



COMMUNAUTE DE MONTAGNE GRAND COMBIN



PROGRAMMA LEADER PLUS
VALLE D'AOSTA

**P.I.T. " Notre patrimoine. L'eau, le pain, le village"
Leader Plus 2000/2006**

**STUDIO PER LA VALORIZZAZIONE TURISTICA
DEI VILLAGGI RURALI**



**Cavorsin Christian
Corazza Claudia
Vai Jean Paul
Yoccoz Francesco**

Ottobre 2003

Premessa

La presente relazione riporta i contenuti elaborati nel quadro dell'incarico attribuito alla Cooperativa Rhiannon S.c.a.r.l. nell'ambito del P.I.T. *Notre patrimoine, l'eau, le pain, le village*. Leader Plus 2000/2006. Tale Programma prevedeva la fornitura di un servizio di consulenza per l'esecuzione di uno studio per la valorizzazione turistica dei villaggi rurali. Nell'analisi delle indicazioni del documento allegato *Impostazione e redazione dello studio*, (6. Studio per la definizione del circuito e per la valorizzazione delle attività culturali e turistiche connesse) e durante i confronti con la Committenza è emersa la necessità di individuare le modalità di valorizzazione dei villaggi rurali compatibili con una fruizione turistica di contesto, in accordo con un'impostazione che tenesse conto delle risorse non solo paesaggistiche, architettoniche o ambientali, ma anche culturali e socioeconomiche.

L'indagine sulle realtà da mettere in luce è partita dal contatto con le Amministrazioni Locali (i comuni Leader+ della Comunità Montana Grand Combin con l'inclusione del comune di Gignod, dimostratosi particolarmente interessata a tale progetto). Ai Sindaci, già a conoscenza dell'iniziativa per il loro coinvolgimento nell'*Atelier Rural*, è stato illustrato lo spirito del lavoro ed è stata richiesta la loro collaborazione per individuare le frazioni da valorizzare, gli attori locali, le persone-risorsa da coinvolgere, ecc.

L'amministrazione comunale di Roisan, pur non avendo manifestato particolare favore per l'iniziativa, motivato da un effettivo maggior legame del territorio con la città di Aosta e la tangibile carenza di realtà rurali ancora vive e interessanti dal punto di vista turistico, ha comunque tenuto a segnalare la presenza sul territorio di alcuni forni per la cottura del pane (uno in Loc. Ladret), la realizzazione di lavori di restauro dei centri storici di alcune frazioni (Moulin e Massinod) e la presenza dell'interessante casa forte di Rhins. Si è comunque ritenuto opportuno, almeno in questa fase iniziale del progetto, di non includere il comune di Roisan nell'analisi dettagliata proposta per gli altri territori, anche in ragione del fatto che lo stesso non rientra nei comuni Leader.

La fase successiva di indagine sul territorio, volta ad esaminare lo stato di fatto dei diversi villaggi oggetti dello studio, è stata condotta visitando le località così identificate, verificandone le emergenze e le compatibilità con gli obiettivi del progetto. I sopralluoghi e l'analisi delle frazioni hanno rivelato come il loro stato denoti un diffuso deterioramento degli edifici e del paesaggio circostante. La trasformazione del mondo rurale e il progressivo spopolamento hanno creato una moltitudine di ostacoli al mantenimento del patrimonio architettonico rurale. Un gran numero di abitazioni è stato investito dal problema dell'abbandono e della ruderizzazione: in molti casi ci si è imbattuti in frazioni con edifici pericolanti o ormai crollati, vicoli poco accessibili, architetture oberate da infestanti vegetali o da masserizie. Indubbiamente diversi fattori sono intervenuti in questa realtà di degrado ed abbandono, non necessariamente l'incuria dei proprietari è stata la causa principale: il problema della proprietà condivisa ostacola in molte situazioni il rimodernamento dei fabbricati rurali, così come la progressiva scomparsa di una società legata all'agricoltura e all'allevamento unitamente ad una certa mancanza di sensibilità nel rivalutare alcuni aspetti della tradizione valdostana espressa nell'architettura...sono tutti fattori che hanno contribuito all'attuale aspetto, a tratti un po' caotico e desolato, dei villaggi.

Laddove sono stati messi in atto degli interventi di recupero e ristrutturazione (spesso nelle località più interessate da fenomeni di turismo stanziale) i villaggi hanno mantenuto un aspetto decisamente gradevole, ma il rischio è quello di percepirne il "carattere" artificiale: il pendolarismo del turismo comporta villaggi vuoti durante la maggior parte dell'anno, silenziosi, con porte e finestre chiuse e quindi "morti".

Qualora invece gli interventi di recupero siano stati condotti con scarsa attenzione, unitamente ad interventi di nuove costruzioni ai margini del villaggio, si fatica a condurre una lettura coerente del tessuto abitato tradizionale; la percezione del paesaggio è peraltro impedita dalle costruzioni più moderne, a circoscrivere i nuclei più antichi, e ne ostacola la vista da distanze più elevate.

Si sono rilevati villaggi ancora "vivi", dove le aziende agricole sono presenti e il mondo rurale segna e modella ancora il territorio; purtroppo qui le stesse strutture annesse alle aziende (silos, letamai, magazzini, macchinari, masserizie, materiali di cantiere, ecc...) invalidano una percezione "armoniosa" del centro abitato, rivelando a volte disordine e noncuranza della qualità del paesaggio e del rispetto delle strutture.

Le risorse socioeconomiche segnalate e le attività economiche sul territorio sono state censite tramite interviste agli Amministratori locali; tuttavia, aldilà delle attività turistico-commerciali presenti sul circuito, raramente soggetti interessanti dal punto di vista dell'attività esercitata (artigiani, agricoltori...) sono coincisi con la frazione eletta per la valorizzazione. Né è proponibile, per evitare un'eccessiva dispersione sul territorio, un circuito che prevedesse la visita alle singole persone-risorsa dislocate in altri villaggi. Si è scelto pertanto di segnalare, laddove esistenti, le risorse in loco e rimandando all'elenco delle attività economiche a matrice turistica e ricettiva le possibili ricadute economiche del circuito. Il coinvolgimento degli attori locali in una forma di attiva partecipazione nel circuito è parso prematuro: il progetto deve essere di volta in volta dettagliato a seconda degli obiettivi specifici; sarà possibile un ampio ventaglio di possibilità: dal coinvolgimento "commerciale" degli artigiani, alla richiesta di fornire dimostrazioni, alla richiesta di esposizione delle produzioni, fino alla vendita dei prodotti.

Nella scelta dei villaggi da valorizzare si è cercato di proporre quelli che maggiormente richiamavano, per peculiarità ambientali, elementi caratterizzanti, particolarità paesaggistiche o storico artistiche, un aspetto significativo del patrimonio di cultura rurale del territorio individuato. Ciò ha permesso di aggirare la difficoltà, sorta in localizzazioni particolarmente povere di emergenze materiali, di attestare su un riferimento concreto informazioni e suggestioni narrative o descrittive. Il villaggio specifico è divenuto quindi il pretesto per trattare argomenti più generali (vedi i *Secret* e la sacralizzazione del territorio a Valpelline, il carnevale ad Allein, ecc.). I contenuti trasmissibili

si collocano su un piano più ampio e codesto rapporto rappresenta da un lato un suggerimento alla lettura del paesaggio locale, dall'altro l'informazione necessaria (per forme di promozione di varia natura, così come richiesto nella guida alla redazione dello studio) a sviluppare di volta in volta materiale informativo (dai pieghevoli, alla piccola guida, al percorso virtuale...).

In tale prospettiva si sono ipotizzati due percorsi in grado di collegare le realtà comunali in un'esperienza compresa in un lasso temporale corrispondente ad una mezza giornata. Si propone altresì l'individuazione di due tratte collegabili fra loro in un unico giro. Tale scelta è stata motivata dalle distanze, a volte ragguardevoli, fra una realtà e l'altra, e dall'esigenza di ampliare l'esperienza fornita da un singolo villaggio, non sufficiente, a parere di chi scrive, a motivare un'offerta di fruizione turistica.

Il villaggio rurale

I villaggi rurali sono organizzati in modo da permettere lo svolgimento di tutte le attività necessarie per garantire ai suoi abitanti la sopravvivenza e per limitare al massimo lo spreco di energie nelle attività lavorative. Considerando le difficoltà di vita in una zona montana è molto importante utilizzare in modo globale tutte le risorse, già di per se scarse e difficili da reperire. L'esigenza di sfruttare il territorio in ogni sua parte, le difficoltà di spostamento, la necessità di limitare il più possibile la sottrazione di terreno allo sfruttamento agricolo e la ricerca di una migliore suddivisione dei lavori sono tutti motivi che spingono a collocare l'insediamento anche in luoghi impervi, di difficile accesso e poveri.



Villaggio rurale in un'illustrazione del secolo scorso

Sovente i villaggi venivano costruiti nelle zone marginali delle terre coltivabili, questo per permettere un maggiore sfruttamento del suolo. Di conseguenza i centri rurali andavano ad occupare i coni di deiezione, i bordi dei torrenti dove i depositi accumulati erano troppo recenti per essere impiegati come suoli coltivabili, occupavano le zone moreniche, le estremità dei cordoni o ancora si rifugiavano sugli speroni rocciosi e sui bordi delle terrazze orografiche; in ogni caso sempre e comunque la dove le forme dei terreni erano poco propizi all'attività agricola.

Il villaggio diventa così autosufficiente ed autonomo con l'obiettivo di ridurre al minimo gli spostamenti nel periodo invernale. Normalmente il villaggio di montagna si presenta come un insieme molto compatto di case, con sue precise strutture e rispondente a bisogni dettati dalla morfologia del territorio sul quale è costruito. Le svariate disposizioni delle abitazioni sono quindi dovute alla presenza di conche al riparo di agenti atmosferici, alla vicinanza di un torrente, alla preesistenza di una strada o, anche, alla crescita del villaggio attorno ad un nucleo già preesistente. In un villaggio montano, si trovano sempre le testimonianze di trasformazioni architettoniche avvenute nell'arco di diversi secoli e si può ripercorrere la storia di un agglomerato e dei suoi abitanti osservando semplicemente le case.

Generalmente ad una costruzione originaria più antica, riconoscibile dalla presenza di finestre molto piccole con strombature interne, da archi a tutto sesto, da muri molto spessi, costruiti a secco o con terra argillosa usata come legante, si sono progressivamente aggiunti altri volumi, edificati con tecniche diverse. L'espansione del villaggio è dovuta ad un aumento demografico: i nuovi nuclei familiari, che via via si formano, vengono costruiti addossandosi alla casa preesistente, con l'evidente risparmio di un muro. La stessa struttura originaria non si mantiene tale nel tempo, ma subisce parimenti l'evoluzione culturale degli abitanti. Gli edifici più vecchi sono generalmente su due livelli, uno più basso dove coabitavano uomini ed animali ed uno superiore dove trovava posto il fienile. A supporto della famiglia si aveva poi come annesso un granaio per lo stoccaggio degli alimenti. Questo tipo di struttura abitativa medioevale è stato poi soppiantato progressivamente dalle case definite "concentrate", che sono sorte nel XVII secolo. Si tratta di volumi più grandi sia planimetricamente sia in altezza, si sviluppano su tre livelli e presentano locali distinti in base agli usi: al piano più basso sempre la stalla, al primo piano l'abitazione e al di sopra sempre il fienile. Il collegamento fra i tre livelli era sempre in esterno e si tendeva a sfruttare la pendenza del terreno per accedere ai vari piani. E' difficile ritrovare ai giorni nostri degli edifici rimasti integri; la casa abitata da successive generazioni viene modificata nel tempo, il

più delle volte modificandone ed ampliandone le aperture o addossando nuovi volumi.

Le tipiche costruzioni in legno, "rascards" e "greniers", ancora oggi visibili, e a volte perfettamente conservate, sono ubicate in posizione esterna rispetto al nucleo abitativo. Ciò agevola il trasporto dei cereali dai campi e impedisce il propagarsi all'interno del villaggio di un eventuale incendio, decisamente pericoloso per edifici in legno che ricoverano paglia e fieno. Mentre le abitazioni si sono ingrandite in seguito alla crescita demografica, con volumi annessi ad un nucleo preesistente, le costruzioni in legno non sono state modificate nelle dimensioni nel corso dei decenni, ma ne è stata frammentata la proprietà, distribuita prima all'interno di una famiglia e poi tra elementi di famiglie diverse.



Nel villaggio si rintraccia sempre una piazzetta, una fontana, una cappella ed altre costruzioni ad uso collettivo. La viabilità interna è garantita da stradine più o meno larghe a seconda se sono utilizzate, come passaggio di pedoni, di muli, di carichi ingombranti ecc...In case addossate una all'altra, quasi a forma di schiera, questi passaggi sono doppiamente necessari. In primo luogo permettono il percorso esterno più breve dal fienile alla stalla, locali che di solito presentano l'apertura su lati opposti dell'edificio. Gli abitanti non sono così costretti a costeggiare l'intero nucleo con carichi voluminosi ed in presenza

di neve. Questi passaggi sono infatti coperti dalla sporgenza dei tetti degli edifici adiacenti o, addirittura, da costruzioni di tamponamento generalmente in legno. In secondo luogo le stradine consentono il mantenimento di aperture che favoriscono l'accesso, la luminosità e l'aerosità ai livelli più bassi.

Attorno al villaggio il terreno coltivabile viene sfruttato minuziosamente. Nella stessa piccola "azienda familiare" si alternano diverse colture: così dopo la raccolta delle patate, si seminano la segale e l'avena, l'anno dopo il frumento e l'orzo. Dalla resa di questi campi dipende la sopravvivenza degli abitanti. Le zone più ricche di acqua sono sempre destinate alla produzione di fieno per l'alimentazione del bestiame, il quale fornirà latte, carne e lana.

Altrettanto importanti sono la cura e lo sfruttamento del bosco, da cui si ricavano legname da costruzione, legna da ardere (sia per il riscaldamento domestico sia per i lavori caseari) e legno per la produzione di attrezzi agricoli. Ogni famiglia è un nucleo autosufficiente; il terreno di sua proprietà, anche se sovente scarso, comprende però tutti i tipi di colture necessarie alla sopravvivenza di uomini ed animali: prati, zone boschive, campi bene esposti al sole e anche terreni di difficile conduzione. La frammentazione della proprietà e la necessità di avere diverse coltivazioni per un'alimentazione un minimo varia hanno favorito lo sviluppo della socializzazione e il nascere di una sorta di lavoro cooperativo. Questo si è concretizzato nella costruzione di opere di uso comune, rese necessarie poiché lo spazio è limitato ed il materiale da costruzione, anche se abbondante in natura, non è sempre di facile ed immediata reperibilità. Queste infrastrutture, che vengono usate a scadenza stagionale o annuale, favoriscono lavori di gruppo, in mutua collaborazione.

Quasi tutti i villaggi, perciò possiedono gli edifici comuni quali il forno, il mulino, la segheria, il frantoio e anche la latteria. Alcune di queste costruzioni collettive necessitano di un corso d'acqua per il loro funzionamento e quindi si trovano spesso al di fuori del villaggio. La mancanza di acqua in queste zone o l'impossibilità di deviare il corso naturale preclude la costruzione di canali artificiali. Si è costretti così ad utilizzare edifici collettivi di villaggi vicini; ciò richiede un lungo cammino con carichi pesanti da trasportare. Le altri

costruzioni comuni sono inserite all'interno del villaggio e sono facilmente accessibili. Allora si intuisce come ogni villaggio abbia una propria autonomia e una propria vita, legata ed armonizzata ai cicli della natura. Attualmente, visualizzando la zona appena descritta, non sempre riusciamo a distinguere il nucleo originario del villaggio e, nella peggiore delle ipotesi, questo è addirittura nascosto. E' attorniato dalle costruzioni nuove, oppure, là dove sorgevano diversi agglomerati, ora appare un unico insediamento poiché il territorio che li separava è stato occupato dall'edilizia del dopoguerra; per cui si riscontra difficoltà a riconoscere i nuclei originari. Questo fenomeno è più frequente nelle località che hanno subito l'influenza del turismo concepito in maniera non razionale, con la conseguente crescita dell'edilizia residenziale e l'abbandono quasi totale delle case rurali.

Allein

Le prime testimonianze storiche del comune risalgono ai tempi della colonizzazione romana, la cui influenza è rimasta nel nome, alcune fonti infatti indicano l'origine di questo nella definizione *ad lignum* data dagli antichi al territorio probabilmente ricco di boschi in grado di fornire legname al crescente bisogno delle popolazioni colonizzatrici.

Nel medioevo vi esercitavano il potere i signori *de Gignio*, che dominavano anche il territorio di Gignod con i signori *Dossan*, *Le La Porte d'Aoste* e *Archieri*. I signori De Gignio sono menzionati dal 1095, verso la metà del duecento furono espropriati da Amedeo IV conte di Savoia, che passò le sue terre sotto la giurisdizione dei signori di Quart e, quando questi ultimi si estinsero per mancanza di eredi maschi, nel 1378, la signoria fu reincamerata dai Savoia. Il passaggio a baronia avviene nel 1584 quando il nobile François De La Crête, la cui figlia Filiberta sposò il marchese Adalberto Pallavicini, cosicchè il titolo di barone di Gignod passò al figlio Carlo Emanuele che lo tramandò fino all'ottocento, al Conte Ernesto di Sambuy.

Il medioevo è ancora presente nell'architettura di Allein, segnatamente negli abitati di Ayez e Allamanaz, dove si possono ancora vedere ben visibili archi di porte a tutto sesto e cornici di finestre a forma di chiglia di nave rovesciata, motivo decorativo che compare di frequente nell'architettura valdostana del periodo.

Sempre al medioevo – 1307 – pare risalga la parrocchia di Allein, situata nella frazione di Villa, la cui chiesa originaria è stata più volte ricostruita a causa dei problemi di smottamento del terreno su cui era stata fondata; la chiesa parrocchiale attuale è stata edificata a partire dal 1839. Il canonico Vuillermin segnala la presenza, nei pressi degli antichi muri della chiesa di Villa, di due acquasantiere risalenti all'anno MVII (1007) fatte costruire da una non ben specificata Maria recanti l'iscrizione *Maria A. MVII leprosis laboravit una ad uso dei malati e l'altra dei non contagiati*.

Grazie alla sua favorevole posizione geografica, il territorio di Allein si è sempre dimostrato molto adatto alle pratiche agricole e all'allevamento soprattutto bovino, questa vocazione ha creato quindi la necessità di realizzare tutta una serie di opere idrauliche per l'approvvigionamento d'acqua, che sul territorio scarseggia a causa dell'assenza di riserve glaciali. Per questo motivo nel corso dei secoli sono stati costruiti due rû: il rû de By, proveniente dall'omonima conca situata nel territorio di Ollomont, e il rû d' Allein, che ha inizio nel vallone di Menouve, nel comune di Etroubles. Quest'ultimo è anche il solo rû ancora a cielo aperto della zona.



Panorama del territorio di Allein

Il territorio di Allein è costituito da numerose frazioni ben distribuite, tutte caratterizzate da centri storici di sicuro interesse architettonico e contraddistinte da una spiccata vocazione rurale che permane tuttora nonostante il progressivo invecchiamento della popolazione impiegata nel settore agricolo. In ogni frazione è presente una cappella dedicata ad un santo patrono, questa viene normalmente aperta solo durante questa ricorrenza per la funzione religiosa, al termine della quale si svolge sul sagrato il consueto *enchère*, durante il quale un pittoresco banditore mette all'incanto gli oggetti donati dai fedeli, il cui ricavato andrà al sostentamento della Parrocchia.

Dal colloquio con il Sindaco Erik Patrocle è stato possibile stilare un quadro dettagliato della situazione attuale del comune, delle peculiarità e delle caratteristiche folkloristiche del territorio, avendo cura di sottolineare quando presenti le figure di spicco e il potenziale umano presente. Vengono qui di seguito schematicamente riassunti gli argomenti approfonditi.

Situazione agricola

Economia essenzialmente centrata sul settore primario

Presenza di 28 aziende agricole in rapporto ai 244 residenti

Forte invecchiamento della popolazione soprattutto in proiezione futura (gran parte degli agricoltori ha più di settant'anni)

Abbandono del territorio e delle attività ad esso legate da parte della popolazione giovane che risiede nel comune ma lavora nel fondovalle

Aziende esclusivamente centrate sull'allevamento bovino per la produzione di latte e trasformazione in fontina

Produzioni private di ortaggi e patate

Disoccupazione completamente assente

Opere in fase di realizzazione

Realizzazione del Museo del carnevale della Comba freida, situato in un edificio storico del '400 già ristrutturato ad Ayez (villaggio lungo la strada che collega Allein e Doues). In previsione l'allestimento della biblioteca comunale (con inserimento nel circuito delle Biblioteche della Valle d'Aosta) nello stesso fabbricato

Ristrutturazione e rifunzionalizzazione della struttura che ospiterà il rifugio Baravex, situato sulla discesa su Etroubles del Tour du Grand Combin (progetto Interreg "Randò sans frontières")

Ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'ex albergo Miravalle, recentemente acquistato da comune allo scopo di allestirvi un centro polifunzionale dotato dei servizi minimi che al momento non sono presenti. Verranno realizzati: un bar, un ristorante, un alimentari generalista, un ufficio postale ed il tutto verrà dato in gestione a privati.

Adeguamento al PRGC e recupero dei centri storici, già in parte compiuto (accesso e rete fognaria)

Inizio lavori per il miglioramento della SR 31 di accesso al comune dalla SS 27 (appalto per il primo dei 6 lotti previsti)

Entro il 2004 termine lavori di rifacimento del manto stradale e dei muri di contenimento, della messa in sicurezza della strada di collegamento Allein – Etroubles (molto panoramica e frequentata dai turisti per le passeggiate)

Rifacimento segnaletica su tutto il comune, conformemente all'aspetto delle altre diffuse sul territorio della CM Grand Combin

Valorizzazione dei Rû, tutti incubati (Rû d'Allein e Rû de By), uno solo a cielo aperto (Rû de Menouve che arriva sino a Etroubles)

Progetti

Programma Leader+ → Valorizzazione del prodotto patata ai fini di certificazione (IGP o DOP o altro) in modo da assegnare un valore aggiunto al prodotto tale da renderne vantaggiosa la coltivazione e le commercializzazione. L'idea di Allein è di realizzare, nello stesso edificio che ospiterà il Museo del carnevale, il centro di conferimento e vendita delle patate firmate. Il progetto vede la partecipazione di 4 comuni della CM Grand Combin, oltre ad Allein, sono presenti Saint Oyen ed Etroubles.

Eventi e manifestazioni

"Feta di trifolles" → sagra gastronomica che promuove il prodotto tipico del territorio di Allein: la patata. La preparazione tradizionale è la *sorsa*, specie di densa e saporita zuppa, tipica della quotidianità montanara.

Carnaval → grande festa itinerante che tocca giorno dopo giorno tutte le frazioni del comune che vengono simpaticamente invase dalle simpatiche e chiosse *lanzettes*, la tipica maschera della Comba freida. I costumi, colorati e scintillanti di specchi e paillettes, riproducono le uniformi dell'esercito napoleonico, transitato per queste valli durante la seconda campagna d'Italia nella primavera del 1800. La caratteristica di Allein è quella di avere tutte le maschere di colore rosso.

Villaggi e particolarità

A Ville antico forno per la cottura del pane di segale perfettamente funzionante e attualmente gestito dalla "Cooperativa de Veulla", che ne regola l'utilizzo turnario e la manutenzione

A Frein bella casa antica ristrutturata attorniata da nuove costruzioni in stile valdostano moderno (pietra a vista e grossi tetti a campata unica) comunque di bell'aspetto scenografico anche perché sempre fiorite

A Ville alcune belle case ristrutturate, altri rustici vetusti ma significativi (esterno intonacato colori pastello, parti superiori in legno con ballatoio, vecchi greniers); in passato sede del comune e villaggio più grande

Molto richiesto Dayllon, villaggio appartato e immerso in ambiente intimo ma di grande respiro, splendido panorama sulla città di Aosta e sul gruppo del Monte Emilius e della Grivola

Personaggi, storie e originalità

Mondina Juglair → confezione dei costumi tradizionali delle *Lanzettes*

Felicino e Guido Letey → collezione di campanacci e produzione di splendidi *corillon* (i grossi collari in cuoio, ricamati con colori sgargianti e oro con i quali si attaccano i campanacci al collo delle *reine*)

Ines Diemoz → poeta in patois

Aldo Patrocle → storico artigiano del legno ormai più che novantenne, famoso per le sue sculture e per le sue opere dall'inconfondibile firma d'artista

Marino Rollin → personaggio legato alla tradizionale processione al Mont Saron che si svolge ogni anno il giorno di San Pietro. La leggenda vuole che se la processione non dovesse svolgersi la montagna si aprirebbe letteralmente in due scatenando una frana che sommergerebbe tutti i paesi sottostanti.

Sempre il Sindaco ha espresso la volontà di valorizzare il villaggio di Ayez che ospiterà un museo dedicato al carnevale in un interessante edificio del '400, pertanto si suggerisce per tale villaggio il tema del carnevale.

Il villaggio di Ayez

Tra tutte le frazioni del comune, sicuramente quella che presenta maggiori punti di interesse relativamente al tematismo scelto è quella di Ayez, che ospiterà, come già precedentemente anticipato, in un suo edificio storico risalente al XV secolo, il Museo del Carnevale di Allein e la biblioteca comunale. Dal punto di vista geografico, la frazione è situata proprio in corrispondenza del bivio che collega la SR 31 di Allein con la strada intercomunale di collegamento tra Doues e il comune in questione.



Struttura che ospiterà il Museo del Carnevale

Il villaggio possiede una cappella dedicata ai santi patroni Sebastiano e Fabiano, oltre la quale dalla parte opposta della strada si trova l'antico edificio, di proprietà comunale, recentemente ristrutturato. Le caratteristiche di questa costruzione sono riconducibili innanzitutto alle murature esterne che sono state originariamente elevate quasi a secco, dato che la malta compare in minime quantità e che presentano spessori in certi punti superiori al metro e mezzo. Interessanti sono anche le finestre in pietra, decorate con il ricorrente motivo a chiglia rovesciata.



Ayez. Finestra decorata con motivo a chiglia rovesciata. Museo del Carnevale

La stessa struttura potrebbe ospitare in futuro anche il punto di conferimento e vendita della patata di Allein, sottolineando lo stretto legame esistente tra la tradizione folkloristica del territorio e la sua peculiare produzione agricola.

La scelta del villaggio di Ayez è stata dunque motivata dalla prossima presenza del Museo del Carnevale della Comba Freida, che rappresentava e rappresenta ancora un momento importantissimo nella tradizione rurale del territorio: il carnevale è un evento al quale partecipano tutti ed è anche un'occasione per gustare i prodotti tradizionali. Non dimentichiamo infatti che durante il rumoroso passaggio delle *lanzettes* nelle diverse frazioni, è d'obbligo accettare in ogni casa un pezzo della miglior fontina di produzione propria o di *sauses* e *bodeins* giunti a perfetta stagionatura o anche, perché no, concedersi un *bon petit coup* per scaldarsi un po'! Il chiassoso e simpatico corteo delle maschere che fanno incetta di ogni libagione, vuole rappresentare il passaggio non proprio allegro dell'armata napoleonica, che aveva come unica fonte di sostentamento la questua, certamente non gioiosa, nelle case dei malcapitati montanari.

Caratteristiche figure del carnevale sono anche le *arlecchine*, colorate maschere con costumi dotati di lunghe strisce colorate che pendono da un alto cappello a tronco di cono (solitamente impersonate dalle ragazze dei villaggi), l'immane *orso* e i simpatici *toc e tocca*, allegoria degli abitanti più "semplici" e *moins rusés* del paese.

Merita una deviazione la visita al borgo di **Villa**, frazione alta più estesa del comune, che in passato come già ricordato, era il centro più importante del comune stesso. Il villaggio possiede alcune case interessanti dal punto di vista architettonico, anche se molte di esse si trovano attualmente in stato di totale abbandono; in altri casi, invece, i proprietari hanno provveduto al restauro delle vecchie proprietà. All'entrata del paese è situato l'agriturismo "Lo ratelé" (ospitato in un grande edificio storico di grandi dimensioni perfettamente ristrutturato) mentre all'estremità opposta si trova la chiesetta del paese dedicata al patrono Santo Stefano.

Bionaz

Il nome di Bionaz compare per la prima volta nella "storia" in un documento del 1227 che sancisce un accordo fra Jean ed Armand Ava, rispettivamente padre e figlio, e il vescovo di Aosta Bonifacio. Con questo atto gli Ava riconoscevano di dovere al prelado una somma di denaro per il possesso di diversi immobili nella Valpelline: una casa nella stessa Valpelline, tre terreni a Doues, otto a Oyace e uno, per l'appunto, nelle vicinanze di Bionaz. Il documento, rigorosamente scritto in latino, riporta per la precisione che essi possedevano a Bionaz un "pezzo di prato" delimitato da un lato dal prato della maison del Mont Jeux , vale a dire dei canonici del Gran San Bernardo, e dagli altri due dai beni della Porte de Saint Ours, cioè dalla famiglia dei Signori di Quart.

Nel XII e nel XIII secolo si può ragionevolmente supporre che qualche famiglia di origine walser si sia insediata a Bionaz, considerando la presenza di qualche rara ed antica costruzione tipica di quei territori.

Nel 1379 si incontra per la prima volta il nome di una famiglia "Biona": si tratta di un certo Bonifacius Gonterii di Biona, che era un capo famiglia della parrocchia di Valpelline.

Nel 1630 gli abitanti di Bionaz sopravvivono all'epidemia di peste grazie alla localizzazione estremamente isolata del villaggio e alla creazione di due posti di controllo situati rispettivamente a Bouyoz (Oyace) e presso Chamen. Negli anni successivi i bioneins cominciarono a diffondersi in tutta la valle.

La parrocchia fu costruita il 29 luglio del 1640 e qualche decennio più tardi gli abitanti di Bionaz chiesero di essere riconosciuti come comune autonomo; presentarono la domanda al Conseil des Commis e il decreto a loro favore fu promulgato il 13 maggio del 1730.

La prima scuola fu fondata nel 1773 a Chentre e poi vennero quelle del capoluogo, della Pouillaye e di Chez les Merlo.

Nel 1940 fu costruito il rifugio di Prarayer dove soggiornarono diversi personaggi nobili e alpinisti di fama.

Nel 1953 la strada asfaltata raggiunse la località del capoluogo e dal 1958 al 1965 il comune assistette alla imponente costruzione della diga di Place Moulin.

È nell'interesse dell'Amministrazione locale decentrare i futuri interventi di valorizzazione del territorio dalla zona del Lago Lexert, già dotata di servizi (campeggio, bar, ristorante, area attrezzata per camper), pertanto è stato segnalato il villaggio di Perquis nel quale è di interesse storico-architettonico un grenier del 1510 recuperato nel 1940 (esempio di restauro storico).

A Perquis può essere affiancato il villaggio di Ruz, piccolo centro che conta pochissimi abitanti, in quanto conserva in buono stato di conservazione alcuni edifici probabilmente anteriori al XVI secolo, inoltre è presente un forno recentemente restaurato con accanto una fontana.

La tematizzazione che si suggerisce per il villaggio di Ruz e quella della panificazione, considerando l'ottimale recupero del forno ben inserito in un abitato che conserva un minuscolo centro integro e suggestivo. Inoltre il paesaggio circostante conserva ancora nettamente le tracce dei passati terrazzamenti destinati alla coltivazione dei cereali.

Il villaggio è dotato di posti auto, servizi igienici pubblici ed è posto in una privilegiata posizione paesaggistica che permette la visione dell'intera vallata.

Il villaggio di Ruz

Nei villaggi di un tempo si viveva isolati... i villaggi erano comunque discretamente popolati e serviti da un reticolo di sentieri e mulattiere, tenute sgombre dalla neve anche durante l'inverno, se molto frequentate. Tutto il territorio era lavorato: nei campi si coltivava la segale, l'orzo, le patate e gli ortaggi, si allevava il bestiame.

L'isolamento delle comunità era tuttavia interrotto dalla partenza e dal ritorno degli emigranti stagionali che con il loro lavoro integravano il reddito agricolo che garantiva la sopravvivenza della popolazione locale.

La vita di questa comunità era diversamente regolata dal susseguirsi delle stagioni che guidavano il ritmo delle attività agricole e pastorali che, a loro

volta erano scandite dalle fasi lunari. La primavera e l'estate corrispondevano alla ripresa dei lavori in campagna, alle *corvées* per la manutenzione dei sentieri e dei manufatti di utilizzo comune. In questa stagione si provvedeva alle scorte alimentari per l'inverno, sia per gli uomini che per gli animali, e i villaggi restavano temporaneamente quasi del tutto disabitati, poiché le famiglie si trasferivano negli alpeggi e molti degli uomini partivano per "fare la stagione".



Ruz. Panorama

L'autunno e l'inverno rappresentavano invece il periodo dell'anno in cui la comunità si ritrovava riunita: gli emigranti ritornavano alle proprie famiglie con un gruzzolo messo da parte e con molte avventure e novità da raccontare. Le famiglie al completo si riunivano nelle stalle per le *veillà* durante le lunghe serate.

Ed è proprio in questo periodo che avveniva la preparazione e la cottura del pane, la quale si effettuava una sola volta all'anno e costituiva l'appuntamento

comunitario più importante... un appuntamento a cui nessuno poteva permettersi di mancare.

"Dans la montagne, chaque village a son four banal pour le pain de toute l'année. Cette occupation commence en novembre. Jeunes gens, femmes, enfants, tous ont pris part à la besogne joyeuse. Dans les environs, on entend des rires et de gais propos; on chante la fête du pain qui nourrit la famille, qui nourrit le monde entier.

Le lendemain, on transport à la maison les gros pains croustillants ed dorés, qui sécheront sur des planches ou sur de râteliers en bois. Ce pain a cent fois plus de saveur que les petits gateaux de ville" (Chez nous - lectures Valdôtaines à l'usage des écoles élémentaires. Aosta 1918).

L'accensione del fuoco nel forno richiedeva organizzazione e solidarietà ma si presentava anche come un momento di aggregazione ed allegria tra tutte le famiglie di ogni villaggio, poiché il procedimento per la preparazione del pane e la sua cottura si protraeva per settimane nelle frazioni più abitate senza interruzioni, essendo indispensabile che il forno non si raffreddasse. Le varie famiglie si alternavano nella cottura della propria quantità di pane, ma tutti insieme collaboravano, aiutandosi l'un l'altro affinché fossero rispettati i tempi delle varie lavorazioni in modo da procedere senza interruzioni e senza perdite di tempo. Gli uomini curavano il forno e si occupavano del riscaldamento, della cottura del pane e della preparazione dell'impasto mentre le donne e le ragazze erano impegnate nella lavorazione e nella confezione delle pagnotte e nella preparazione delle vivande che sarebbero state poi gioiosamente consumate da tutti i partecipanti. Il fuoco che ardeva nel forno, risvegliandolo dal suo lungo letargo durato un anno, richiamava soprattutto i bambini e gli adulti che non erano impegnati nella panificazione che si svolgeva nella stalla. I giovanotti provenienti dai villaggi vicini accompagnati dal suono di una fisarmonica si recavano, soprattutto a sera inoltrata, nella stalla in cui si panificava a far visita alle ragazze intente a confezionare i pani e a gareggiare fra loro nel mettere in mostra la propria abilità davanti agli occhi del possibile

fidanzato o del futuro marito. A volte si preparava, per burlarsi di qualche uomo o donna del villaggio un po' troppo chiacchieroni, la pagnotta con la vipera, riproducendo il rettile con un rotolino d'impasto. Insieme con i pani si cucinavano le zuppe o la torta, utilizzando grossi contenitori di rame; queste erano poi consumate dai panificatori nei pochi momenti liberi mentre il forno stava cuocendo le pagnotte.

Il forno e i campi di Ruz

I forni da pane che si ritrovano nei villaggi di Bionaz, con la loro semplice ma eccezionale fattura, si inseriscono in quella svariata molteplicità di forme non codificate che fanno parte del patrimonio architettonico rurale di alta montagna.



Ruz. Forno

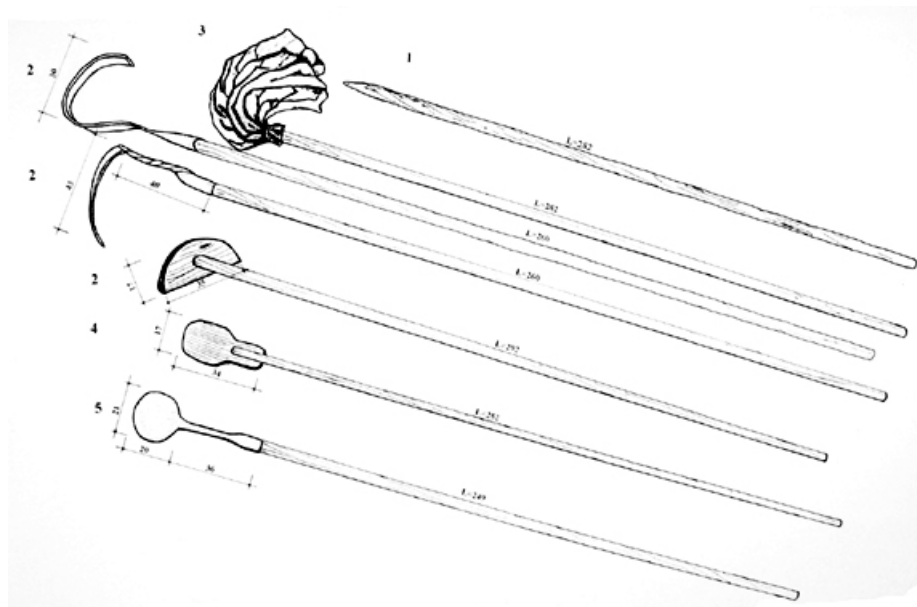
Essi sono costituiti da piccoli manufatti in pietra, immediatamente riconoscibili per la loro classica apertura triangolare o arcuata che è denominata "bocca del

forno", con il tetto con orditura in legno e copertura in lose di pietra. Dal punto di vista tipologico e costruttivo essi sono simili a quelli presenti nelle altre valli della regione e a quelli dei territori confinanti.

L'elemento che li caratterizza è una calotta in pietra ribassata al centro, che costituisce la camera di cottura del forno, realizzata su di un basamento in pietra che supporta il piano di cottura del forno. La bocca del forno, di forma triangolare o ad arco, è realizzata con una o più pietre lavorate e da uno o due canali di areazione con funzione di tiraggio, elemento indispensabile affinché, durante il riscaldamento del forno, la legna bruci in modo uniforme.

Gli attrezzi del forno

Ogni forno ha in dotazione i propri attrezzi che vengono riposti infilandoli tra la parte superiore della volta e la copertura; tutti hanno un'impugnatura costituita da un manico in legno di circa 3 m. indispensabile per la movimentazione delle braci ardenti o per sfornare ed infornare.



Attrezzi utilizzati per la panificazione

Esistono:

- bastone in legno un po' appuntito per smuovere la legna ed attizzare il fuoco;

- trita brace, costituito da un ferro ricurvo per raccogliere la cenere e la brace e farle scendere, attraverso l'apposito foro, dal piano di cottura alla "tzampana", cinerario posto alla base della bocca del forno. Questo attrezzo poteva essere anche in legno; prima di utilizzarlo veniva immerso nell'acqua o nella neve per evitare che bruciasse;
- spazzaforno costituito da stracci legati insieme; anch'essi dopo essere stati immersi nell'acqua, venivano utilizzati per pulire il piano di cottura dagli ultimi residui di cenere prima di infornare il pane;
- paletta in legno per infornare
- paletta in metallo per sfornare.

Con la parola *pan* si definiva il pane di segala e frumento che era la base dell'alimentazione familiare; su di esso ogni nucleo contava per la propria sopravvivenza, poiché questo pane si conservava a lungo nel tempo mantenendo quasi del tutto immutate le proprie qualità nutrizionali. Il pane si cuoceva una sola volta durante l'anno e veniva conservato essiccandolo. Era consumato con parsimonia, senza sprechi, razionandolo per farlo durare sino alla successiva panificazione. Per il mese di novembre tutte le famiglie del villaggio avevano già provveduto a far macinare la segala e si apprestavano all'appuntamento con il forno del villaggio che era previsto nel corso di questo mese nel periodo della luna calante. Chi aveva avuto la possibilità si era procurato un sacchetto di castagne, dei fichi secchi, dell'uvetta e delle noci per arricchire alcuni pani da consumarsi come dolci nei giorni di festa. La condizione indispensabile per garantire la buona riuscita del lavoro che si stava compiendo era la luna calante di novembre...solo così il pane cotto si poteva conservare senza fare i tarli. In questo mese erano già ultimati i lavori in campagna e gli emigranti erano tornati alla propria famiglia, le temperature si erano abbassate ed erano ideali perché il pane non gelasse per il troppo freddo e non ammuffisse per il troppo caldo prima di essere messo a seccare sulle rastrelliere da pane. Alla fine di ottobre gli uomini della frazione, in *corvées*, erano andati nei boschi a preparare la legna per il riscaldamento del forno, e a spazzare in tanti pezzi le radici delle piante precedentemente tagliate o rovesciate dal vento o dalle valanghe e appositamente lasciate seccare nel

bosco, dato il loro peso e le loro dimensioni. Le donne avevano trasportato dal bosco al forno, il legname sulla testa con un piccolo cuscino riempito di paglia che veniva posato sulla nuca e trattenuto sulla fronte da una fascia che contornava la testa, o con la gerla. Si erano preparate i listelli di legno di larice (o abete lunghi circa 80 cm), che servivano sia per il fuoco da riscaldamento che per quello durante l'ora di intervallo fra una fornata e l'altra e i mazzetti di listelli di legna, sempre di abete, spaccata fine che si teneva in mano per illuminare l'interno del forno e controllare i pani. Per il riscaldamento del forno si preferiva legno di larice o di abete o legno bianco di albero da frutta, nocciolo. Il legno di pino non veniva utilizzato perché risultava troppo resinoso e rendeva appiccicoso il piano di cottura. Preparata la legna, circa 6/7 quintali, e disposta all'interno della camera di cottura si accendeva il fuoco nel forno. Dopo circa 10/12 ore di fuoco, quando di tutta la legna accatastata era rimasta solo la cenere e poche braci e le pietre della volta avevano preso una colorazione bianco cenere, il fornaio, senza l'aiuto di un termometro, ma basandosi solamente sulla propria esperienza, sapeva che il forno era pronto per cuocere il pane ed iniziava le operazioni di pulizia. Prima raccoglieva la cenere e le braci nella *tzampana* poi ripuliva il piano di cottura con gli stracci per togliere i residui di cenere che ancora rimanevano. A questo punto si sigillavano la pietra di chiusura della bocca del forno e il respiro con della zolla e terra mescolata con acqua in un buco della terra che era ai piedi del basamento del forno. Il forno restava così chiuso per circa 4/6 ore per fare in modo che il calore si distribuisse omogeneamente al suo interno e venisse assorbito uniformemente sia dalle pietre della volta che da quelle del piano di cottura, per poi essere restituito lentamente durante la cottura dei pani...era come mettere a bagno nell'acqua un secchio in legno prima di utilizzarlo, in quanto il legno nell'acqua aumenta di volume e sigilla le eventuali fessure. Mentre il fornaio sorvegliava il fuoco e si occupava del forno, nella stalla più grande e comoda del villaggio la famiglia a cui toccava cuocere la prima fornata si era già attivata a ripulire l'attrezzatura e a predisporre per il lievito naturale madre, e già l'uomo che si occupava di preparare l'impasto era già al lavoro per iniziare la panificazione. Nella stalla la lievitazione avveniva

naturalmente in quanto erano garantite quelle condizioni indispensabili alla fermentazione spontanea della farina di segala intrisa d'acqua. Il calore costante, il grado di umidità dell'aria e la presenza di batteri e microorganismi erano i fattori che innescavano la fermentazione della pasta madre e che durante le fasi successive agevolavano la lievitazione dell'impasto. Ogni famiglia che aveva terminato la preparazione e la cottura del proprio pane cedeva a quella successiva un pezzo di impasto lievitato affinché non si interrompesse il ciclo della lievitazione.

La lavorazione e la maturazione dell'impasto, la preparazione e la cottura del pane rispettavano ritmi ben precisi, affinché non si vanificasse l'effetto della lievitazione. Le norme per una ottimale preparazione del pane prevedevano la seguente tempistica:

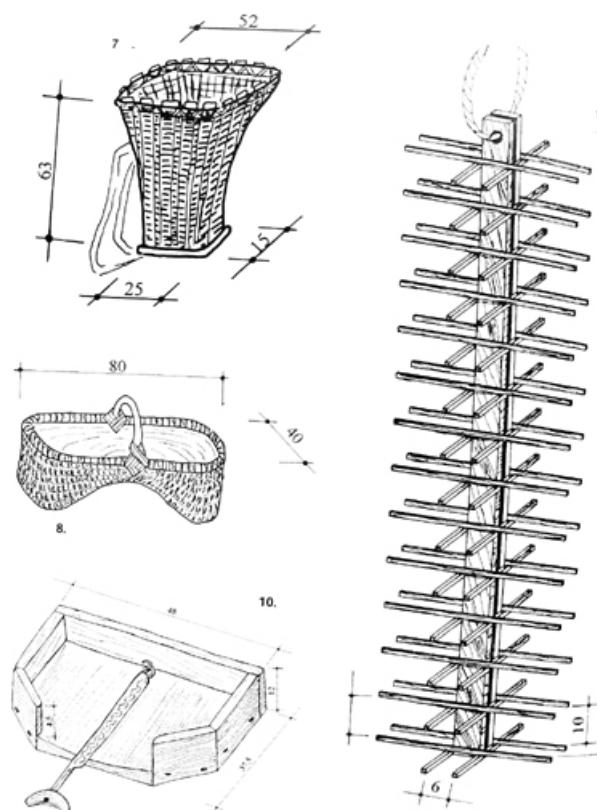
- un'ora per l'approntamento e la lavorazione dell'impasto
- tre ore per la sua fermentazione
- un'ora per la realizzazione delle pagnotte
- un'ora per la cottura nel forno
- un'ora di fuoco per mantenere il calore tra una fornata e l'altra
- un'ora per la cottura del pane e così di seguito.

Tutte queste operazioni erano concertate in modo da ottimizzare il susseguirsi delle varie fasi e sfruttare al massimo l'inerzia termica del forno, vale a dire la capacità di mantenere la temperatura ideale per un determinato periodo. Nei villaggi più abitati la panificazione poteva durare anche due settimane consecutive. La qualità del prodotto finale veniva garantita dall'esperienza e dall'abilità, tramandate di generazione in generazione, da parte del fornaio, dell'addetto alla preparazione dell'impasto e delle donne che preparavano i pani. Tuttavia la prima fornata poteva riservare qualche sorpresa. Il forno infatti era rimasto inattivo per un anno per cui poteva capitare che, nonostante il riscaldamento iniziale durato molte ore, non fosse ancora sufficientemente caldo per cui il pane non lievitava, non cuoceva bene ed una volta raffreddato diventava durissimo e si doveva tagliare con l'accetta, oppure bruciava. Ogni

anno per questo motivo una famiglia diversa si alternava alla preparazione della prima fornata seguendo una regola di distribuzione del rischio condivisa.

Impastare era un compito riservato agli uomini poiché mescolare la farina e l'acqua nelle grandi casse di legno richiedeva un grande sforzo fisico. Per la preparazione dei pani erano necessarie tre casse in legno, ed una tavola per la lavorazione a cui si alternavano le donne e le ragazze. Ogni famiglia utilizzava per l'impasto farina di segala e farina di grano, a seconda delle proprie disponibilità economiche, nelle diverse proporzioni. Le famiglie più povere, o quelle con il maggior numero di figli piccoli, per ottenere il quantitativo di pani sufficienti per tutto l'anno, erano costretti ad aggiungere alla segala una maggiore quantità di crusca. Le proporzioni erano più o meno le seguenti: 25 kg di segala e 35 kg di integrale (farina di grano e crusca). Una famiglia di 9 persone arrivava a cuocere 8-9 fornate per un totale di 900 pani. Se veniva aggiunta troppo lievito il pane risultava troppo fermentato ed acquisiva un sapore acido e forte, che faceva sì che esso durasse più a lungo dato il suo sapore non molto gradevole. Se invece capitava che la pasta non fosse lievitata a sufficienza in mezzo alla pagnotta in senso orizzontale si formava una striscia nero blu di uno o due centimetri di spessore che era immangiabile sia per la durezza che per il sapore aspro. Le donne, ne conservavano ugualmente in tasca dei pezzetti che succhiavano (era talmente duro da non poter essere masticato) nei momenti di maggiore fatica, durante il lavoro nei campi o il trasporto di carichi pesanti per alleviare la sete e dimenticare la fatica. Durante la lievitazione, per verificare che l'impasto avesse raggiunto il livello di fermentazione necessario si avvicinava, dopo aver creato un piccolo incavo con le dita, un fiammifero acceso alla sua superficie e se questo si spegneva la pasta aveva raggiunto la giusta fermentazione. L'impasto era quindi suddiviso in vari pezzi con le palette di ferro e spostato sulla tavola dove le ragazze più giovani preparavano le pagnotte, sotto la guida esperta delle donne più anziane. I pani erano poi incisi con il coltello sulla parte superiore sia per ottimizzarne la cottura che come segno di riconoscimento. I pani confezionati

erano quindi posti uno vicino all'altro su dei supporti in legno, conficcati o sul muro o su appositi montanti verticali.



Contenitori per i pan e ratelé per l'essiccazione

Quando il fornaio chiamava si trasportavano le assi con i pani al forno; questi ultimi venivano poi trasferiti, con velocità e sicurezza, sulla paletta di legno per infornarli. Il fornaio dava il ritmo all'operazione, se si rallentava richiamava l'attenzione battendo la paletta sulla base della bocca del forno, poiché non si poteva indugiare. Dopo aver depositato sul piano di cottura 90 o 100 pani, a seconda della capacità del forno, si sigillava con terra ed acqua la porta affinché iniziasse la cottura. In alcuni casi era necessario far respirare il forno aprendo la porta o il respiro per qualche minuto, per far uscire il vapore in eccesso. Dopo la cottura i pani essiccavano nei rascards, o nei greniers, con il foraggio per gli animali e poi venivano riposti nelle madie, affinché non si impolverassero durante la fienagione.

Il grenier di Perquis

I greniers sono piccole costruzioni in legno, visibili nelle zone di “montagna” o nell’envers, si possono trovare isolati, adiacenti ad un’abitazione, inglobate in nuove costruzioni in pietra, addossati ad un rascard oppure poste come tamponamento tra due edifici e permettenti il passaggio sottostante. Il grenier isolato, come quello di Perquis, è certamente il più interessante perché completo dal punto di vista strutturale e funzionale. Le pareti sono costituite da tronchi di larice segati, accuratamente lavorati a sezione rettangolare e sovrapposti di taglio; vengono legati alle pietre cantonali con incastro a mezzo legno e in casi eccezionali immaschiati. Il risultato è una parete dello spessore di circa 10-12 centimetri che offre un buon isolamento termico ed inoltre permette la traspirazione rendendo asciutto l’ambiente. Questo fatto è essenziale per la conservazione del vestiario e soprattutto di derrate alimentari quali granaglie, farine, pane, insaccati e frutta.



Perquis. Grenier nel centro storico del villaggio

Il grenier isolato è composto da due livelli in legno poggianti, tramite i “funghi” su una costruzione in muratura adibita a cantina o a deposito per attrezzi. A volte i tavoloni poggiano su funghi che al posto della pietra sorreggono un tronco squadrato corrente sotto la parete in legno, usato per distribuire il peso

del grenier stesso su più funghi. In queste costruzioni la quantità di porte, di dimensioni ridotte, corrisponde al numero di proprietari. Non esistono finestre, ma solo aperture per l'aerazione che, a seconda delle esigenze, possono essere chiuse.

Doues

Di probabile origine romana, l'etimo di Doues potrebbe derivare dal passaggio della strada romana che qui si divideva (Dovia = *Duae viae* cioè due vie). Durante l'Alto Medio Evo il territorio di Doues appartiene ai signori di Gignod, poi dal 1240-1250 ai nobili di Quart e, infine, al casato dei Savoia. La signoria di Doues passò nel 1543 nelle mani di Nicola de la Crête, e più tardi a Jean François de la Crête, il più illustre dei personaggi dell'omonima famiglia, che ottenne nel 1584 il titolo di barone e tutte le terre della Comba Freida. In seguito la signoria passò alla famiglia Pallavicino-La Crête fino al 1780 quando Doues si rese indipendente dai vincoli feudali.

La parrocchia di Doues esiste fin dal 1176; originariamente unita a quella di Allein e costruita probabilmente al bivio fra la Vy Durand ed Allein, nei pressi del villaggio La Cerise (appena più in basso rispetto al villaggio di La Cou), la chiesa attuale dedicata a San Biagio è stata costruita nel 1790 e completamente affrescata dal pittore Mazzini negli anni 1943-1945.

Doues vide passare Luigi Einaudi, in fuga dai fascisti dopo l'8 settembre 1943. Su di un mulo e con due "doyards" attraversò gli alpeggi di Doues, pernottò a By e attraversò il Col Fenêtre. Meno certa è invece la vicenda che vide Calvino accompagnato da un membro della famiglia La Crête sfuggire al decreto di fedeltà ai Savoia e alla fede cattolica del 1536 dell'assemblea dei valdostani e che costrinse i fuggiaschi a guadagnare la Svizzera passando proprio per Doues.

Dall'incontro con i rappresentanti dell'Amministrazione Locale e dai sopralluoghi condotti sul territorio è emersa la condivisa volontà di valorizzare il villaggio di La Cou, in quanto significativo esempio di "*village d'antan*", ancora integro nei suoi caratteri architettonici e paesaggistici. La Cou può evocare, nell'immaginario del turista, una fotografia in bianco e nero che ritrae momenti e luoghi di un abitare antico. Il villaggio conserva nella pesantezza delle pietre gli echi di un vivere ormai tramontato: la ridotta ampiezza dei

vicoli rimanda ai trasporti sui muli, ai carichi di legna e fieno sulle slitte, il forno evoca il momento “febbrile” della cottura del pane nero, occasione di relazione e socialità.

A **La Cou** ci si arriva ovviamente in macchina, senza la fatica lenta e ben calibrata sul passo del montanaro propria dei sentieri antichi, ormai cancellati dalla gomma delle auto dal tessuto del paesaggio agricolo.

Il toponimo potrebbe derivare dal latino *cohors* stante ad indicare uno spazio racchiuso tra edifici rustici mentre in epoca altomedioevale significava uno stanziamento agricolo. Considerato l’attuale stato di conservazione dell’abitato si suggerisce di tematizzare il villaggio e il paesaggio circostante sull’immaginario leggendario del luogo.



Esempio di recupero di un'edificio storico a La Cou

Alla scelta del villaggio di La Cou va affiancato il capoluogo, in cui è opportuno segnalare gli affreschi della chiesa, la torre della casa La Crêtes (appartenuta ad un ramo collaterale del casato dei La Crêtes che si estinse nel settecento con Jean-Gaspard III) e il servizio offerto dalla trattoria Devoix o, più lontano, dal Bon Megnadzo.

La chiesa di San Biagio, costruita nel 1790 sul sito dell’edificio preesistente risalente al 1304, è stata decorata dal pittore genovese Ettore Mazzini che,

durante il periodo della seconda guerra mondiale, ha portato a termine la maggior parte degli affreschi interni.

Leggende

Il paesaggio agricolo è caratterizzato nei toponimi da eventi lontani nel tempo o da leggende popolari. E' il caso di Plan Détruit, probabilmente teatro di una scaramuccia fra svizzeri e alpigiani locali, che nel tempo è franato... la leggenda vuole che sia stato il sangue dei morti e dei feriti a provocare il dissesto.

In un altro alpeggio, Là de Prou, si racconta della presenza di fantasmi, i *Revenants de là de Prou*, usciti dopo essere stati apostrofati così da ragazzi in corvée a Ru de By: "Luridi berretti di là de Prou venite fuori!".



Scena di vita rurale in un'illustrazione di Franco Nex

Proprio nei pressi di La Cou, sulla roccia sovrastante il villaggio di Chatellair si vedeva spesso una donna con una culla in braccio. Un uomo, un giorno si avvicinò e gliela strappò di mano... al che la donna lo ringraziò: "grazie, mi ha liberata...". Si suppone che la povera donna stesse espiando un infanticidio.

L'altro villaggio accanto a La Cou, Posseil, è invece teatro di un agguato di un lupo.... Un uomo rientrando di notte a casa, sentì un ululato, e scappò a gambe levate verso casa. Ebbe appena il tempo di entrare nella stalla e di sbarrare la

porta. Il giorno dopo alcuni minatori che si recavano a Ollomont trovarono un mendicante sbranato dallo stesso famelico lupo.



La Cou. Angolo del villaggio

Etroubles

Non si possiede nessun documento che riporti la data di fondazione del comune. Il paese esisteva già ai tempi della dominazione romana come testimoniano una medaglia in bronzo dell'Imperatore Vespasiano e delle monete ritrovate negli scavi archeologici del 1914.

Nell'XI secolo Etroubles faceva parte della baronia di Gignod, che era una delle signorie più estese del ducato. Essa comprendeva sette parrocchie tra cui quelle di Etroubles, Saint Oyen e la giurisdizione di St. Rhémy. Queste parrocchie non avevano dei signori in particolare quando la Valle d'Aosta riconobbe la casa Savoia. In particolare ad Etroubles i signori de la Tour e di Vachéry non figurarono che dopo la celebre carta delle Franchigie dell'anno 1191. La Charte de Franchises nasce per "regolare" le due grandi servitù del mondo feudale, l'uomo e la terra, che giacciono in una situazione particolarmente gravosa sotto la spregiudicata strapotenza dei Signori. Tommaso X di Savoia quindi, grazie all'abilità diplomatica del vescovo di Aosta Valbert, firma determinati accordi. Questa carta consiste principalmente nel fatto che il Conte di Savoia si impegna, anche a nome dei suoi successori, a non esigere alcun tributo nella Valle senza che in precedenza sia stato discusso ed approvato dai contribuenti riuniti in Assemblea generale. Dal canto loro i Valdostani si obbligano a stare sottomessi alla Casa di Savoia ed a fare alcune donazioni ogni sei mesi quando si riunisce l'Assemblea generale, chiamata anche Conseil des Trois Etats (clero, nobiltà, popolo), che rappresenta una forma di governo autonomo.

Verso l'anno 1272 gli abitanti di Etroubles e Saint Rhémy rimproverarono al loro sovrano che il suolo arido e montagnoso non era sufficiente alla loro sussistenza e che l'unico mezzo per avere di che vivere era di ottenere il controllo del passaggio dei viandanti e soprattutto dei trasporti di merci dalla città di Aosta fino al Mont Joux. Si comprende facilmente tutta l'importanza dei privilegi che vennero concessi e soprattutto di quello che fu chiamato da allora il diritto della voirie o della viérie, dal termine latino via, strada. Gli uomini che si dedicavano a questo servizio venivano chiamati marronniers e dovevano

attenersi, per il loro salario, ai prezzi fissati dalla corona. Per evitare contestazioni nel 1381 furono piazzati dei pesi e delle misure nelle *substae* delle due borgate per pesarvi e verificarvi le derrate e le merci che transitavano.

Tutto andava per il meglio in questi due comuni. Nessuna delle numerose vallate laterali del Ducato vedeva sulla sua strada un simile movimento, una tale affluenza di denaro, di persone e di merci. Per supplire alle esigenze dei viaggiatori occorre moltiplicare i ristoranti e nel 1317 Giacomo de La Tour, curato della parrocchia di Etroubles, fece costruire un ospizio (che nel 1800 ospitò Napoleone). Tuttavia l'invidiabile agiatezza e la considerazione di cui godevano Etroubles e Saint Rhémy attirò la gelosia dei cittadini e della borghesia di Aosta. Infatti nel 1380, per compiacere gli abitanti della città di Aosta, il "Bailli" non si fece scrupolo di autorizzarli a trasportare liberamente le merci da Aosta ad Ivrea, a La Thuile o a Saint Rhémy e viceversa. Ben presto gli Etroubleins, colpiti nei loro diritti, fecero ricorso alla corona, appoggiandosi sul diritto loro acquisito da secoli. Essi aggiunsero che sarebbero stati obbligati ad emigrare se questo diritto esclusivo non fosse loro più garantito. Il duca Amedeo VI accolse i loro reclami e ordinò di reintegrare i due comuni nel loro privilegio. Gli abitanti di Aosta non tennero conto di questo fatto e minacciarono gli abitanti di Etroubles e i loro Signori, i quali rinnovarono il loro risentimento presso la Corte dei Savoia, dicendo che gli aostani erano sufficientemente avvantaggiati dalle vaste campagne a loro disposizione e che dovevano rispettare i diritti dei montagnards. Il conte nel 1381 confermò la sua sentenza precedente e emise contro gli aostani un'ammenda di 25 lire. Il transito di merci rimase per molti secoli la più grande risorsa per Etroubles fino nel 1629, anno in cui scoppiò la peste. Nel 1650 gli Etroubleins, con l'intenzione di far rifiorire il commercio sul loro territorio, chiesero al duca l'autorizzazione di ristabilire il mercato quindicinale e le due fiere già funzionanti nel 1379; la supplica venne accolta. Qualche anno dopo il movimento riprese vita. Dal canto suo, il Governo tentò di favorire l'allevamento del bestiame e la sua esportazione, così come quella dei derivati del latte, rendendoli esenti da tasse doganali nel 1653.

Poiché la Savoia era occupata, dal 1691 dalle truppe francesi, i valichi del Piccolo San Bernardo e del Mon Cenisio erano chiusi al commercio. Il Mont Joux fu allora l'unica via che offriva uno sbocco alle merci e soprattutto alla grande quantità di vino che si esportava nel vallese. Tuttavia con il passare del tempo, tutti i privilegi erano diventati odiosi e, mentre i Signori cominciavano di propria iniziativa e con la loro forza ad affrancare i loro feudi, avvenne che nel 1783 vennero aboliti i diritti della viérie.

Dall'incontro con l'Amministrazione locale è emersa la volontà di valorizzare i villaggi di Eternod e Prailles. Il primo, composto da Eternod dessous a quota 1619 ed Eternod dessus a quota 1645, offre un gradevole colpo d'occhio sulla valle del Gran San Bernardo, ma non presenta caratteristiche architettoniche o attività che possano rimandare alla ruralità del territorio; alcune case in rifacimento e rispettivi cantieri, edifici in condizioni non ottimali invalidano alquanto la percezione del villaggio.



Eternod dessus. Panorama sul villaggio

Risulta pertanto più facile la valorizzazione della seconda frazione segnalata, vale a dire Prailles, dove un tempo vi era la latteria turnaria, ora recuperata per essere funzionale all'agriturismo. Il sindaco ha anche segnalato nella frazione la passata esistenza di una fabbrica di chiodi di cui però non si è rintracciato

l'edificio. Il tematismo individuato per la frazione di Prailles vuole essere quello della coltivazione dei cereali sulle pendici della montagna, nel paesaggio infatti sono ancora visibili i muretti a secco che delimitavano i piccoli campi, mentre l'edificio della ex latteria turnaria può essere il pretesto per raccontare il ruolo dei sistemi cooperativistici nella economia dei villaggi.

Il villaggio di Prailles

L'attività dei montagnards si svolge anche sui fianchi della montagna....gli agricoltori modellano nella roccia dei ripiani terrazzati, per trattenere quel poco terreno agrario presente. Molto spesso sono costretti a riportare a spalle con la gerla negli alti ripiani quella parte di terreno che è stata trasportata in basso dalle acque disordinate. La coltura dei cereali panificabili è assolutamente quella prevalente, data l'importanza di questo alimento. La montagna, nel XVI e XVII secolo si presentava dunque come un vasto collage di piccoli campicelli, talvolta di pochi metri quadrati (Prailles nella toponomastica è uno dei tanti esiti del latino volgare *pratalia*, *pratellum*, cioè piccolo prato e insieme di prati) mentre al pascolo venivano riservate le zone più elevate, al di sopra della fascia dei boschi (si pascolava di frequente anche nel bosco stesso).



Antichi terrazzamenti a valle del villaggio di Prailles

Il grano veniva coltivato su uno stesso campo ad anni alterni perché la terra era arida e non permetteva uno sfruttamento costante. L'aratura avveniva durante il mese giugno: si concimava il campo e l'anno successivo lo si seminava. Come già accennato si coltivava frumento, segale, avena e orzo, ma le granaglie più diffuse erano il frumento e la segale, assai più robusta del grano. Il frumento era facilmente infestato dai parassiti, specialmente nei campi a bassa quota, anche se aveva maggiori qualità nutritive. La semina iniziava gli ultimi giorni di agosto e ai primi di settembre, proprio nel periodo in cui le precipitazioni erano più abbondanti. Dopo che si spargeva il grano si passava l'aratro per rivoltare ancora una volta il terreno e per sgretolare le zolle più grosse. A lavoro ultimato si tracciava una croce in mezzo al campo con un rastrello come segno propiziatorio per un buon raccolto e si conficcava una croce di legno costruita con dei rami. Se il tempo era favorevole il grano germogliava dopo 15 o 20 giorni e continuava a crescere fino a quando la terra non gelava. In autunno si controllava se il germoglio si era sviluppato bene perché assicurava un raccolto più ricco per l'estate successiva. Infatti con l'arrivo dell'inverno il germoglio veniva ricoperto dalla neve, con la venuta della primavera si riseminavano quelle parti dove i germogli erano stati soffocati dai grossi cumuli di neve soffiati dal vento. Successivamente alla fioritura si controllava che il grano non avesse subito dei danni; accadeva molto spesso che dopo un lungo periodo di pioggia il fiore marciva e di conseguenza il raccolto era più povero. Poi si estirpavano i cardi e le erbe selvatiche perché i loro semi non si mescolassero con i chicchi del frumento. La mietitura avveniva verso la fine di luglio, quando le spighe erano leggermente piegate ed i chicchi si spaccavano sotto i denti del contadino che ne controllava la maturazione. La mietitura era un lavoro duro ed avveniva nelle primissime ore del mattino quando il grano era più facile da legare per formare i manelli. Il sole ardente del pieno giorno faceva sì che la paglia si spezzasse e impediva la sua legatura. I manelli dopo essere stati legati venivano lasciati seccare per qualche giorno. Il grano veniva poi battuto nel fienile per essere battuto con dei bastoni particolari. L'aia doveva essere coperta e non doveva presentare nessun buco e nessuna fessura sul pavimento...il grano era prezioso e nessun chicco andava

perduto. Dopo che il grano era stato battuto si raccoglieva la paglia e la si affastellava in grossi covoni. La paglia che vi restava veniva ancora una volta battuta e poi raccolta. Il grano veniva ammucchiato in un angolo e le donne lo passavano al vaglio.



Prailles. Casa a funzioni concentrate

In quei secoli le condizioni economiche erano quelle dell'economia di sussistenza. Le frequenti disgrazie e le conseguenti difficoltà economiche dei contadini (carestie, valanghe...) creavano facile terreno per l'attività degli speculatori. Per fronteggiare le situazioni più gravi, è interessante ricordare l'iniziativa del vescovo di Aosta Gromis, che creò nel 1585 un fondo-magazzino grano, al quale potevano attingere i valligiani meno abbienti nei periodi di difficoltà, per far fronte ai propri impegni senza cadere vittima degli usurai. Questa interessante istituzione segnò il preludio di un moderno senso di cooperativismo e nello stesso tempo di solidarietà sociale. Nel 1629 la peste colpì la valle, ad Etroubles e villaggi le vittime furono 326; vaste superfici di terra coltivata vennero abbandonate poiché le braccia non erano più sufficienti. Le zone di difficile accesso restarono senza coltura e nessuno più si occupò della manutenzione del complesso sistema di canali e reti di irrigazione. Solo dopo la popolazione trovò un nuovo assestamento e i montagnards delle zone

più disagiate si insediarono nei villaggi spopolati e devastati dal morbo, recuperando i campi invasi dai rovi e dai boschi.

I campi tornarono ad essere destinati alla coltivazione del frumento e della segale e le pratiche della cerealicoltura rimasero "invariate" per molto tempo.

Le latterie turnarie

Sono dei sistemi cooperativistici che hanno rivestito, e ancora rivestono, grande importanza nell'economia pastorale valdostana. La prima latteria turnaria è nata ad Etroubles a metà dell'ottocento su proposta di un agricoltore della valle svizzera di Bagnes. Questi che lavorava come coadiutore da un certo Anselmo Marcoz di Vachéry pensò di proporre il sistema che già da tempo dava ottimi risultati nel suo paese natale. La latteria funzionava piuttosto semplicemente: gli allevatori, chiamati "fonciers", proprietari dei fondi, si consociavano dotandosi di strutture ed attrezzature per la lavorazione del latte, quindi assumevano un casaro a tempo pieno. In base al latte conferito, ogni foncier prestava la propria opera secondo turni prestabiliti. Le fontine e gli altri prodotti venivano venduti e il ricavato diviso proporzionalmente tra i soci. Singolare il fatto che il vitto del casaro, che disponeva di una stanza nei locali della latteria, fosse a carico dell'allevatore di turno. La cooperazione risultava di fondamentale importanza in tempi in cui gli allevatori possedevano pochi capi, in quanto il latte prodotto singolarmente nono sarebbe stato sufficiente per la preparazione delle fontine da vendere.

La prima latteria turnaria venne costruita il 24 luglio 1853, regolamentando con atto notarile, pratiche già diffuse fra gli allevatori, da allora fu regolamentato tutto: lavoro, spese e rendite, ripartite equamente in base all'impegno ed all'apporto di ogni singolo socio. Erano previsti anche soci non fonciers, affittuari, che per ogni litro di latte conferito dovevano versare una quota per contribuire alle spese. All'inizio i grandi allevatori si dimostrarono diffidenti riguardo alla reale produttività di una simile struttura, ma si ricredettero presto, tanto che, oltre a quella del capoluogo, vennero costruite altre latterie prima ad Echevennoz (1853), quindi anche a Vachéry (1877)

Prailles (1873) ed Eternod (1883). Oltre alla fontina si produceva anche formaggio magro e brossa vale a dire burro di ricotta, ciò che rimaneva al termine di tutte le lavorazioni veniva utilizzato per nutrire i vitelli.

Gignod

Probabilmente sede di un insediamento protostorico, Gignod è sede certa di insediamenti fin da alcuni secoli prima di Cristo. I ritrovamenti di epoca romana confermano la vitalità del centro in epoche imperiale e successive alla caduta dell'Impero. Nel periodo medievale i primi dominatori del paese furono i nobili *De Avisio* che lo concessero in feudo ai signori *De Gignio* alla fine del XI sec. Questi ultimi vi possedevano un castello (già esistente a partire dal 1228). Tale maniero, ceduto da Ibleto De Gignio ai Savoia nel 1319 e passato ai signori di Avise, sembra sia stato utilizzato, prendendone le pietre, per costruire l'attuale chiesa parrocchiale. La torre di Château, risalente al XII-XIII sec., domina dall'alto una casaforte (esistente dal 1409) di una famiglia nobile che esercitava il suo dominio sul territorio insieme ai De Gignio: gli Archiery. La casaforte, tornata in mano ai signori di Avise, fu restaurata nel 1596 da Antonio d'Avise. Altre famiglie nobili che avevano influenza sul territorio furono i nobili De La Porte, i Dossan (o Dochan). Tuttavia nel 1252 queste famiglie persero la loro autorità sul paese allorché i Savoia li espropriarono del feudo a favore dei nobili signori di Quart. Estinta la discendenza maschile di questo ramo, il territorio tornò nelle mani dei Savoia insieme a gran parte dei territori della Valle del Gran San Bernardo. Nel 1584 si costituì la baronia di Gignod e venne attribuita al segretario di Stato di Carlo Emanuele I di Savoia, Jean-François de La Crête. Il matrimonio con il marchese Pallavicini della figlia del Jean-François diede origine alla famiglia Pallavicini-La Crête che mantenne il dominio sul territorio fino al 1780.

L'incontro con l'Amministrazione ha suggerito di inserire fra gli obiettivi di valorizzazione dei villaggi sul territorio comunale, gli agglomerati nei pressi del Comune, sfruttandone le emergenze storiche e monumentali. Il quartiere di Gignod Dessous, che raccoglie le frazioni di Château, La Resa, Calavex raccolgono elementi architettonici di rilievo: La casa forte Archiery, una costruzione a tre piani a pianta rettangolare, con numerose finestre in pietra lavorata; appartenuta ai nobili Archiery fin dal 1409 finì nelle mani dei signori

di Avise che, con Antonio d'Avise, fecero nel 1596 i lavori che hanno informato il fabbricato così come è giunto fino a noi; il Castello di Gignod dei nobili *De Gignio* era sito presso l'attuale chiesa parrocchiale esisteva fin dal 1302, i materiali del castello pare siano stati utilizzati per costruire la chiesa di Sant'Ilario; la torre medievale, attorniata dai percorsi di visita dell'area attrezzata, è una torre quadrata di circa 9.5 m di lato databile fra il XII e il XIII sec. (anche se alcuni individuano la data di costruzione nel 1536), essa subì lavori di restauro nel 1908 (cucitura delle murature e apposizione di tiranti); la casa rurale di Caravel (sita nell'omonimo villaggio) è destinata ad accogliere attività culturali.



Gignod. Torre e casaforte di Archery

Altri suggerimenti dell'Amministrazione hanno riguardato il villaggio di Moulin, ai confini con il comune di Roisan, in cui è ancora presente un mulino con una forgia. Dal sopralluogo in tale sito è tuttavia risultato che le strutture (private) del mulino sono difficilmente riconoscibili e visitabili.

Nel villaggio di Buthier, ai piedi della Punta Chaligne, è apprezzabile la cappella di Santa Margherita, la latteria turnaria e la vecchia scuola, oltre a numerosi edifici di architettura minore di rilevanza ambientale.

Nel villaggio di Chez Henry è attivo un artigiano del legno e il centro storico potrebbe essere oggetto di visita.

La volontà di tematizzare e di caratterizzare ciascun comune nell'ambito del percorso ha indirizzato i progettisti a privilegiare gli aspetti più fortemente marcanti lo spirito del territorio di Gignod. In tale prospettiva il recupero della memoria medievale riconoscibile nei suoi monumenti e nell'organizzazione del territorio ha di fatto portato alla valorizzazione del nucleo centrale del Comune. Inoltre in tale sito sono concentrati servizi importanti per la fruizione turistica e che determinano la possibilità di accentuare le ricadute economiche in tale sito. Sono presenti infatti attività commerciali, di ricettività e di ristorazione che potranno essere avvantaggiate dall'attestarsi di flussi turistici.

Gignod e il Medioevo

Alcuni villaggi portano il nome delle famiglie nobili che li abitavano: i Lacheriette, di cui si hanno notizie fin dal XIII sec.; i Champlorenzal, già estinti nel XV sec.; i Decré, originari del villaggio di Cré, che vide nella sua genealogia notai, uomini di legge e religiosi.

I diversi villaggi del territorio gravitano intorno al centro di potere religioso e politico: pur non essendoci un borgo vero e proprio la posizione strategica della torre e della chiesa permette loro di dominare il sistema viario e di porsi come vero e proprio baricentro del comune. Intorno ad esso le frazioni erano organizzate tradizionalmente in quattro *quartiers*: Gignod Dessus (o *quartier de Buthier*), Gignod Dessous (capoluogo e frazioni vicine alla chiesa), Bas Gignod (Arliod e Variney) e Planet.

Nei villaggi l'agricoltura è l'attività dominante e l'economia è strettamente legata al consumo locale e alla sussistenza. Eccetto che per la vendita del grano e l'acquisto del sale, non vi erano scambi commerciali. Il regime alimentare era basato sulle produzioni cerealicole (frumento e segale) e sull'integrazione derivante dall'allevamento del bestiame (capre, pecore e bovini). Accanto al pane trovava posto sulle mense dei contadini il latte il burro e, raramente, formaggio. La carne doveva essere un alimento raro e prezioso. Altro sussidio alla mensa dei contadini era la castagna e, seppur riservata alla

nobiltà, a volte la pesca abusiva permetteva di arricchire ulteriormente i piatti. I primi dati disponibili sulle condizioni di vita lasciano intendere regimi molto duri: la vita media oscillava intorno ai 25 anni, la mortalità infantile si aggirava sul 30%, ma, superata la soglia dei 40 le possibilità di invecchiare miglioravano sensibilmente; non sorprende rilevare che negli atti di morte del curato alla fine del '700 si faccia spesso riferimento a mendicanti trovati morti sugli usci delle case; l'analfabetismo era la regola e, fino alla metà del XVIII sec. non più di 20 o 25 abitanti sapessero scrivere il proprio nome e molti di meno sapessero leggere e scrivere correttamente.



Gignod. Torre Archiery

La ricchezza di Gignod, garantita da antiche franchigie concesse dalla Signoria Sabauda testimoniate fin dal 1391, è stata per lungo tempo il legname. Era l'unico bene esportato in un regime autarchico, e la sua gestione spettava alla comunità. Ogni anno, a partire dalla fine del XVIII sec., il comune stabilisce la quantità di legname da tagliare e le modalità di distribuzione del legname alla popolazione. La parte eccedente le necessità di riscaldamento viene messa

all'asta. Nel XVIII, grazie all'abbondanza di boschi, a Gignod era attiva una fonderia. Il minerale, proveniente dalle miniere di Ollomont, veniva trasportato e fuso nella fucina in località Erein. Per la carenza del combustibile nei luoghi di estrazione anche nel '800 fu installata in loc. Pont d'Ayé che lavorava il minerale estratto a Cogne.

Durante il XIV e il XV secolo si assiste ad una fase di relativa espansione economica. Ne sono testimonianza la costruzione, in quest'epoca, di alcune impegnative opere pubbliche come il Ru Neuf e il Ru Bourgeois, e la realizzazione dell'attuale chiesa e del suo campanile. La congiuntura favorevole si chiude all'inizio del XVI sec., quando il calvinismo svizzero e le conseguenze della guerra franco-imperiale trasformano la via del Gran San Bernardo in una frontiera difensiva. Le fortificazioni che interessano anche Gignod sono il risultato del clima inquieto dei primi anni del '500.

La parrocchia di Gignod esiste fin dal 1176 (data della Bolla del papa Alessandro III). L'edificio chiesastico, al centro della rete di villaggi sul territorio, scandisce i ritmi della comunità. La chiesa attuale è stata costruita non più tardi del XV secolo, presso il sedime del Castello di Gignod di cui pare siano stati utilizzati i materiali per l'erezione delle strutture. I committenti furono i Signori di Avise Stefano e la consorte Pernette come si può evincere dall'iscrizione ancora visibile. Il campanile fu costruito più tardi, tra il 1481 e il 1485, da un capomastro di Gressoney.

Nei villaggi la presenza della Chiesa era attestata dalle cinque cappelle (tutte costruite fra il XVII e il XVIII secolo in un evidente sforzo di evangelizzazione controriformista); la sacralizzazione del territorio si manifesta nella presenza sugli incroci dei sentieri che conducono ai villaggi di diversi oratori.

Accanto alla chiesa, svolgono un ruolo importante nell'organizzazione della vita sociale le confraternite. A partire dal XVI sec. esse si attestano con funzioni di culto, di solidarietà ed aiuto, di controllo sociale o, in alcuni casi, di rappresentanza sociale ed economica. In generale, queste forme di

associazionismo, si possono identificare come una risposta umana alla precarietà e agli stenti di condizioni di vita durissime. Le scarse possibilità di difesa di un individuo singolo lo spingono a cercare rifugio in legami protettivi come la famiglia, la parrocchia ed, appunto, nelle confraternite.

La processione di Punta Chaligne, nata nel 1630 per scongiurare l'epidemia pestilenziale, ha assunto nel tempo un significato propiziatorio. Il 16 agosto di ogni anno si ritrovano agli 2608 m di Punta Chaligne i fedeli di Gignod, Excenex e Arpuilles.

Le case di Gignod

E' possibile a volte ricostruire la storia delle fasi costruttive e modificative degli stabili giunti ai giorni nostri. Su uno stesso fabbricato si possono riscontrare murature di diverse epoche e ci si rende conto di come sia variato nel tempo il modo di lavorare la pietra. Nel comune di Gignod le pietre per l'edilizia provenivano da cumuli fatti in seguito alla pulizia dei campi. I fabbricati più vecchi o le parti di muratura rimaste della stessa epoca (XV secolo) sono realizzati con pietre lavorate a spacco disposte a corsi orizzontali e legate con terra grassa e le catene d'angolo sono ben squadrate.



Gignod. Maison Caravel

La diffusione della calce nel XVIII secolo ha causato una riduzione dell'uso della pietra come materiale da costruzione. Si trovano pertanto muri con conci di pezzatura più piccola legati con malta di calce. Nel XIX secolo i muri vengono ricoperti da intonaco e pertanto viene riposta meno cura nella scelta e nella lavorazione delle pietre. Questa situazione è comune a buona parte del territorio valdostano, ma è notevolmente amplificata nel comune di Gignod grazie alla presenza di un forno da calce vicino al villaggio di Roven; e di un altro risalente al 1846 nei pressi di La Clusaz. Ciò ha determinato, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, una modificazione del paesaggio dovuta ad una pressoché totale intonacatura degli edifici nei villaggi; le frazioni, molto meno mimetiche nel paesaggio, "spiccavano" per le tinte chiare e calde degli intonaci. Alla fine del XIX secolo l'arrivo della ferrovia nella nostra regione ha favorito l'accesso alle tegole d'importazione, usate nelle coperture dei tetti: la percentuale dei tetti rossi a Gignod è di circa il 33% mentre si riduce a meno del 2% nei pressi di Etroubles, risalendo la valle del Gran San Bernardo.

Ollomont

Le prove di un insediamento preistorico nella valle di Ollomont sono fornite dalle incisioni rupestri, raffiguranti delle croci sottolineate da una mezza luna, rinvenute presso l'alpeggio di "Les Places".

I primi dati certi risalgono però all'epoca dei Salassi, i quali raggiungevano la Val di Bagne, in Svizzera attraversando la Fenêtre Durand. Il tragitto, chiamato Vy Durand divenne molto praticato nel Medioevo, in alternativa al più celebre Colle del Gran San Bernardo, ed ebbe fortuna fino ai primi del '900.

L'abbé Henry sostiene che in passato la Fenêtre Durand fosse stata un colle militare, in quanto questo passo veniva utilizzato dagli abitanti della Val di Bagnes che cercavano di sottrarre agli "Ollomoeins" i pascoli di By.

Proprio nel pianoro di questa località, esistono un prato denominato "Plan de bona mort", oggi occupato da una piccola diga, ed il bosco detto "Bois de la bataille" i cui nomi indicano le battaglie disputatevi nel XIII secolo. E' necessario a questo punto precisare che in passato gli abitanti della valle risiedevano da giugno a fine gennaio nell'ampia conca ricca di pascoli e che, solo a seguito della piccola glaciazione del 1600 circa, che abbassò il limite delle nevi perenni, si trasferirono in basso. Questo non sta a significare che, a quell'epoca, non esistessero abitazioni a quote inferiori ai 2048 m di By.

Il nucleo abitativo di Vaud risale sicuramente al XV secolo, in quanto la cappella del villaggio è datata 1447. Un'altra cappella del 1570 si trova a Clapey, dove nel 1766 venne costruita la rettoria che doveva servire da scuola. Proprio intorno a questa frazione si svilupparono anche i villaggi di Vesey, Bas, ecc...

Nel XII secolo Allein, Doues, il Villair di Valpelline e Ollomont erano sotto la giurisdizione "*des dits Seigneurs de gignio*". Nel 1240 però il conte Amedeo di Savoia si fece cedere questa signoria con il pretesto di vessazioni perpetrate dai Signori di Gignod sulla popolazione. La signoria di Quart vi estese la sua giurisdizione dal 1252 al 19 agosto 1619, quando subentrarono i Perron di Saint Martin. Questi ultimi lasciarono molti segni della loro ricchezza ad Ollomont, a partire dalle donazioni fatte nel 1785 alla chiesa: fecero costruire

l'altare in marmo ed offrirono candelabri e paramenti per la messa. La loro importanza è stata determinata però dal fatto che furono i primi a sfruttare la miniera di rame che, secondo L. Bois, era già conosciuta ai tempi dei romani.

Il barone Ferrod, dal 1701, acquista i terreni ed i boschi necessari al funzionamento di una fabbrica costruita a Valpelline, per la prima cottura e la fusione del metallo estratto. La lavorazione del rame che, generalmente, è sempre stata portata a termine in questo luogo, ha determinato nel tempo sia il disboscamento dell'area della Valpelline, sia l'inquinamento dei terreni a causa dei fumi dei forni di fusione. Il barone stipula anche una sorta di contratto con gli abitanti che permette loro di "*chercher, découvrir et travailler aux filons à leur propres frais, risques et périls*". Dalla lettura di tre di questa convenzioni, conservate negli Archivi Storici Regionali di Aosta, emergono nomi di ricchi ed importanti personaggi sia di Ollomont che delle zone limitrofe. Tra i ricchi affittuari della miniera, che appartenne alla contessa Anne Marguerite Perron e al conte Charles François Balthazard, si ricordano Pierre Balthazard bal, nel 1715, e Constantin Rosset che paga un affitto pari ad un quinto del prodotto netto estratto. La nuova attività attira anche commercianti e ricchi cittadini di Aosta: Jean Pantaléon Gachet, i notai Anselme Dièmoz e Léonard Bovet, i discendenti dei mercanti Jean François Glassier, Léonard Vevey, Richard Brunat e molti altri ancora.

Dal Catasto Sardo del 1770 si deduce che l'attività industriale ha modificato il tessuto sociale degli abitanti di Ollomont creando evidenti disparità nella distribuzione delle ricchezze.

Tutta l'abbondanza prodotta dalla miniera si ripercuote sulla costruzione delle case che, in questo periodo, rivelano l'impiego di notevoli mezzi finanziari. Vengono ampliate ed arricchite di scale, balconi e corridoi.

Tra il 1768 e il 1796 i conti Perron investono nuovi capitali nella miniera facendo costruire altre infrastrutture industriali. Si fanno passi avanti anche nelle opere pubbliche: nel 1775 viene fondata la parrocchia di Ollomont, che precedentemente dipendeva da Valpelline e, nel 1782, termina la realizzazione della strada *chariottable*.

La miniera, in ogni caso, non produce sempre a pieno ritmo, ma a fasi alterne. Ad esempio nel 1791 viene chiusa una prima volta e nel 1806 funziona a rallentatore in quanto vi sono infiltrazioni di acqua. Nel 1808, i fratelli Argentier fanno costruire un'enorme ruota "*afin d'extrère les eaux qui remplissaient le puis Saint Jean*", ma nel 1842 i viaggiatori inglesi la trovano abbandonata. In effetti la miniera resta chiusa dal 1830 al 1850, anno in cui il conte Perron la affitta per sessanta anni al conte Victor Seyssel d'Aix. Quest'ultimo compie, senza successo, grandi lavori per rimetterla in esercizio. Nel 1864 viene rilevata da una Società belga che fa costruire, alle porte di Valpelline, i due edifici, ancora esistenti, della fabbrica per la fusione del minerale estratto ad Ollomont. Dal 1880 si succedettero molte altre società che, sponsorizzarono lavori di ricerca e installarono macchianari all'avanguardia: la Società Wellens (1880), la Elzéar Ada (1904) e la Società Ollomont (1905-1912). Quest'ultima introdusse nella fabbrica di Valpelline il forno americano e la ciminiera in ferro e fece costruire nel villaggio di Rey due edifici destinati ad ospitare gli operai e gli ingegneri e realizzò una centrale elettrica. Nel 1937 il giacimento venne chiuso in quanto era ormai troppo povero e i costi di estrazione troppo alti. Solo durante la seconda guerra mondiale, quando lo stato italiano subì l'embargo del rame, si tentò un'ultima volta ma invano di ritrovare il filone.

In base all'analisi del territorio e delle sue peculiarità, è stato scelto il villaggio di Vaud in quanto nella frazione è rintracciabile negli edifici l'evoluzione dell'abitato da centro rurale nel medioevo, a sede di dimore borghesi nel XVII e XVIII secolo...evoluzione che riprende i momenti che hanno caratterizzato la storia del territorio.

Va segnalato anche il villaggio di Barliard, poco lontano da Vaud, suggestivo per la sua posizione ai piedi delle cascate. Il nucleo di case non è più abitato stabilmente, ma presenta numerose case ristrutturate e un vecchio forno non più funzionante; inoltre è dotato di posti auto, assenti a Vaud.

I pascoli di By e il villaggio di Vaud

La conca di By è stata da sempre sfruttata a pascolo. Le prime notizie dell'alpe di By risalgono all'anno 1186, quando il vescovo di Aosta Guillaume de la Palud acquistò da un certo Pierre un'alpe appunto a By. Nel 1224 la Mensa Episcopale aveva le decime sui pascoli di By: il cavalier Vuillerme de Valpelline si affrancò dalla decima con l'obbligo di donare al vescovo di Aosta cinquanta carichi di fieno. L'alpe di proprietà del vescovo era probabilmente quella che oggi è denominata Evéco. Il pianoro di By era anticamente abitato tutto l'anno.



Vaud. Panorama sul villaggio e sulla testata della valle

A 2000 metri di altitudine si coltivavano segale e frumento e sorgeva un grande villaggio, la Ville de By, dove sono state trovate tracce di mulini e dove rimangono i resti di una cappella risalente al 1584. Nel campanile, uno dei più antichi della valle d'Aosta, fu trovata una campana datata 1582. La cappella di By venne fondata da un sacerdote di Ollomont, curato di Roisan, un certo Antoine Rosset, per permettere agli abitanti degli alpeggi di assistere alla messa e per ricordare le anime di coloro che in quelle zone, verso il 1200

persero la vita durante gli scontri con i vallesani per la difesa dei pascoli di confine. Fin dal 1400 per favorire l'irrigazione dei pascoli, le acque della conca di By sono state canalizzate nel rû de By e nel rû des Monts. Il rû de By ha inizio a Vaud, percorre la collina della riva destra di Ollomont e, attraverso una galleria lunga 800 metri, arriva a Châtelair nel comune di Doues spandendo a ventaglio sulla collina le sue acque. Il rû des Monts fu abbandonato nel 1630 al tempo della peste, secondo alcuni a causa della mancanza di personale per la manutenzione. Altri affermano che questo ruscello fu abbandonato molto tempo prima per le numerose frane che incombevano sul percorso. Il rû des Monts è stato ricostruito ed inaugurato nel 1949 e le sue acque hanno certamente incrementato le attività agricole di Doues.



Vaud. Il villaggio

A Vaud di Ollomont si ritrovano alcune delle case più antiche della Valpelline (altre sono riconoscibili a *Chez-Ies-Badun* di Bionaz, a *La Cou* di Doues), poche si sono conservate integralmente; in molti casi sono state ingrandite in funzione dell'evoluzione delle famiglie e sono state progressivamente rese più

confortevoli. Le case più antiche, risalenti al XV secolo, disponevano generalmente di due livelli utilizzabili: la stalla, dove gli uomini coabitavano con i loro animali e il fienile. Un tempo esse avevano dipendenze rurali utilizzate per la battitura, l'essiccamento e la conservazione dei cereali: granai e fienili in legno, costruiti sopra ad un basamento in muratura.

A Vaud (come in alcuni villaggi di Bionaz: Chentre, Rûz, la Queloz, Chez-les-Chenaux e di Roisan: la Crêtaz, Champvillair dessus) si trovano ancora alcuni granai in tavoloni orizzontali assemblati agli angoli e dei fienili in tronchi di larice. Il modello antico si è evoluto e si è affermato un modello di casa spaziosa, costruita in un sol blocco, sviluppata essenzialmente in altezza, una casa adatta all'allevamento in montagna, con in basso una o due stalle a volta, al primo piano l'abitazione della famiglia, al secondo piano e nel sottotetto tutte le riserve necessarie per affrontare cinque o sei mesi d'inverno continuo.



Vaud. Fabbricato rurale in una restituzione a china

A partire dal XVIII secolo queste case, considerate ancora oggi come abitazioni tradizionali dell'intera regione, hanno soppiantato a poco a poco quelle costruite prima della peste del 1630. Le case medioevali e i loro annessi in legno sono scomparsi poco per volta, ma alcune abitazioni molto antiche sono giunte fino ai giorni nostri. Queste contrastano nettamente con le case del XVIII secolo, più ampie e meno anguste, che rivolgono verso sud larghe

facciate ornate di balconi, sulle quali si aprono numerose finestre. Queste belle case sono inoltre caratterizzate dalla forma del loro tetto, il quale, contrariamente alla copertura delle case del XV secolo che è a filo della muratura, deborda ampiamente verso valle e unicamente sulle facciate con ballatoio.

Nelle immediate vicinanze della cappella di Vaud, degna di nota per i suoi affreschi tardo-gotici, si trovano numerose case del basso medioevo. Questo villaggio è uno straordinario esempio dell'evoluzione nell'architettura rurale della Valpelline tra il XV e il XIX secolo. Piccole case basse, con stretti pignoni orientati a sud, muratura con corsi orizzontali e orditura con pali verticali di colmo, accanto a grandi case che queste datano alla fine del XVIII secolo, epoca molto favorevole per il comune, corrispondente al massimo sfruttamento delle miniere di rame e all'affrancamento dei tributi feudali.



Vaud. Mulino con annesso forno per la cottura del pane

I più begli edifici rurali sono sempre costruiti durante i periodi di congiuntura economica, che si rivelano favorevoli per l'attività agro-pastorale di montagna. Alcune famiglie particolarmente attive hanno così edificato ampie costruzioni molto rappresentative, per esempio gli Ansermin a Glassier e i Brunat a Reye e Fontaine, i Bal a Bas e a Chez-Collet, i Vevey a Vouéce (Ollomont), ma anche i Rosset a Prailles (Valpelline), i Bredy a Vernosse (Oyace), i Bionaz a Chez-

Noyer o i Blanc a Dzovennoz (Bionaz). Le famiglie di notabili erano tutte in stretta relazione con la borghesia ad Aosta e non si può dissociare la vita delle comunità rurali della Valpelline da quella della città. I grandi proprietari fondiari hanno avuto un ruolo determinante in seno alla vita politica ed economica regionale. Le loro case escono dall'usuale e sono divise in due corpi di edifici: uno riservato allo sfruttamento rurale e l'altro all'abitazione. Anche a Vaud esistono case di questo tipo: la casa di Jean François Rosset e quella del giudice Diémoz.

Nella frazione è ancora in funzione un forno ed un mulino ad acqua, nei cui pressi si può notare la presa d'acqua per il rû des Monts.

Punti di interesse

Il territorio comunale di Ollomont ospita stabilimento di stagionatura delle fontine visitabile al pubblico, al quale è stato affiancato un Museo della fontina ed un punto vendita.

Oyace

Sorti ai piedi della Tornalla, i villaggi di Oyace hanno da sempre goduto di una posizione strategica per il controllo delle comunicazioni con il Vallese attraverso il Col Collon e il Crête Sèche (conosciuto fin dal XVI sec. con il toponimo di *Finestra Agaciae*).

L'emergenza architettonica più significativa, la torre castellata che domina il paesaggio, è già citata a partire dal 1197 e apparteneva originariamente a non meglio precisati Signori di Oyace; smantellata dai Savoia fra il 1233 e il 1253 passò infine alla famiglia di Quart. La struttura a pianta ottagonale – unico esempio in Valle d'Aosta – presenta un ingresso a diversi metri dal suolo con architrave sormontato da un arco di scarico, anch'esso unico nella regione.

La leggenda popolare vuole che la torre sia stata edificata da un gruppo di Saraceni rifugiatasi in Valpelline intorno al XI secolo.

Durante la peste del 1630 Oyace evitò il contagio tramite l'installazione di un cancello nel villaggio di Le Bouyoz, al fine di impedire il passaggio di stranieri infetti.

La data del 1688 è riportata per la realizzazione del ponte sull'orrido della Betenda in sostituzione dell'antica passerella esistente fin dal XV secolo.

La posizione privilegiata per alcuni versi dei villaggi di Oyace è stata origine d'altro canto di gravi tragedie. Il 12 ottobre 1791 una frana si è staccata dalla comba di Veyna e ha raggiunto i casolari di **Voisinal**. Non fu il solo: lo stesso versante causò altre frane il 26 aprile del 1800, e nel mese di ottobre del 1846 e del 1857. Il più importante villaggio del comune, presenta i resti di un mulino accanto al torrente e di numerose abitazioni agglomerate.

I pericoli naturali e i vincoli orografici costrinsero la collocazione dei centri abitati in luoghi riparati dalle frane e dalle valanghe. A Closé, ad esempio, si è cercato di ovviare al pericolo tramite la realizzazione di abitazioni molto incassate nel terreno. Tuttavia il soleggiamento era altrettanto importante e i villaggi si sono distribuiti sull'*adret* (versante solatio) come potevano: sfruttando le creste rocciose, sulle soglie glaciali, al riparo dai coni di deiezione per risparmiare le terre coltivate, scarse e vitali per l'economia agricola.

I materiali da costruzione reperibili in loco hanno influenzato la qualità delle murature: la disponibilità rocce di buona qualità permette la realizzazione di apparecchi murari durevoli e la realizzazione di lose resistenti.

A Voisinal è possibile vedere un esempio di **grenier isolato** (databile all'incirca al XV sec.). Questo tipo di costruzione era adibito alla conservazione di prodotti finiti... potevano ospitare la farina, il pane, attrezzi agricoli, fino al vestiario. Originariamente di costruiti da una sola grande famiglia, essi si scorporavano con le generazioni in parcellizzazioni fondiari anche molto complesse. Erano costruiti con tavole in larice di circa 12 cm di spessore, incastrati a mezzo legno e tenuti stretti tramite caviglie. Erano quasi sempre a due piani e costituiti da due spazi fondamentali a volte completato da un locale aggiunto esposto a sud, con funzioni di essiccatoio, e realizzato in aggetto con tavole verticali.



Voisinal. Grenier

Le **abitazioni di nuova costruzione** erano realizzate sovente ai margini del villaggio da committenti facoltosi. Erano caratterizzate da particolari costruttivi

caratterizzanti: colonne circolari in facciata (XVII o XVIII sec.), volte a crociera (XVIII sec.) o a vela (XIX sec.) nelle stalle, archi a tutto sesto (XVI sec.) o ribassati (XVIII sec.) agli accessi principali. A Voisinal si possono riconoscere questi grossi edifici (ex-maison Bétend, XVIII sec. a sud del granaio) a funzioni concentrate ai margini del villaggio, mentre si riconoscono nel tessuto costruito le tipologie a funzioni dissociate.

Nel villaggio si possono ancora individuare le rovine di un **mulino**. Questo edificio essenziale al ciclo di produzione agricola era essenzialmente collettivo nell'uso e nella proprietà. Situato in corrispondenza di canali o ruscelli permetteva la macinatura dei cereali, alimento base degli abitanti del villaggio. Le frane, le piene, le tasse esagerate (XIX sec.) prima e l'abbandono delle coltura cerealicole ne hanno causato la progressiva scomparsa. In alcuni casi l'unica testimonianza rimane il toponimo della località.

La **chiesa** del capoluogo fu completata nel 1788 a seguito della concessione di autonomia parrocchiale avvenuta nel 1775; essa prese il posto di una cappella preesistente e risalente probabilmente al 1550. Nel 1617 il marchese di Romagnano, governatore del ducato d'Aosta, raccontava di come gli abitanti di Oyace, impediti dalla neve, erano costretti a collocare i defunti durante l'inverno nella neve, per portarli soltanto in seguito alla parrocchia di Valpelline per la sepoltura.

L'**economia dei villaggi** di Oyace era fondata sull'agricoltura. Un ruolo importante rivestivano gli alpeggi situati nei valloni ricchi di pascolo di Verdonna e di Vessona. Agli inizi del XX sec., con la diffusione dell'alpinismo fece la comparsa una prima forma di turismo che arricchì il villaggio di Closé dell'Hotel Otemma, ai tempi il più importante della zona. Il Rû Plan e il Rû Tors garantiscono al versante irriguo la risorsa idrica necessaria per i pascoli.

Alcune **leggende** "colorano" il paesaggio di Oyace.

Due giovani corteggiatori della castellana furono inseguiti dal signore d'Oyace; arrivati all'orrido solo uno dei due, il giovane Béteind, ebbe il coraggio saltare e

fu graziato. L'altro venne cosparso di sale e dato in pasto, legato, ad un gregge di pecore che lo leccarono fino alla morte. Nel punto del salto venne costruito un ponte chiamato ora della Betenda.

Ancora la castellana è la protagonista della leggenda che la vuole caritatevole e prodiga verso i bisognosi. Il signore cercò di impedirle di uscire dal castello, ma alla castellana bastava posare la mano sui lucchetti di ferro perché si aprissero. Alla fine il signore desistette quando, incontrata la dama per strada, le chiese la natura del contenuto del cesto. I fiori che dichiarò di portare furono mostrati al signore e, alla richiesta di appuntarne due sul cappello, la signora acconsentì. Al rientro al castello il signore si accorse che sul cappello vi erano due pagnottelle.

La **festa** dei Rosson (gli abitanti di Oyace, probabilmente per il colore fulvo dei progenitori degli abitanti) è un avvenimento di spicco nel paese. Altre feste che coinvolgono il paese sono il carnevale, sentito come in tutta la Valpelline e caratterizzato dalle tipiche maschere napoleoniche (la benda e le sue landzettes), e le feste patronali.

I mulini

La Valle d'Aosta ha avuto per molto tempo un'economia basata solo sull'agricoltura, specializzandosi in quella cerealicola dalla quale otteneva un ritorno che dava alle famiglie la possibilità di un reddito medio-alto. Il mulino è la prima forma di industria nata non come sostegno, ma come integrazione all'attività agricola. Non era dunque una struttura a sé stante, ma integrativa all'agricoltura e per la quale lavorava producendo ricchezza. Non si sa con esattezza in quale periodo sono stati costruiti i primi mulini in Valle d'Aosta. Presumibilmente la loro apparizione la si può attribuire con la venuta dei Romani, in concomitanza delle prime coltivazioni di frumento. Infatti furono i Romani a diffondere il pane lievitato per lo più integrale. E' comunque molto difficile riuscire a stabilire quali siano state le prime industrie artigianali di questo tipo in Valle d'Aosta. Non c'è dubbio che dal momento in cui il territorio

della regione ha cominciato ad essere trasformato per mano dell'uomo, la collina e la piana erano totalmente e intensamente coltivati a cereali.

Il grano è stato per secoli alla base dell'economia di questa regione alpina, che su questo alimento ha fondato i suoi villaggi.

Fin dai tempi antichi la forza umana e animale è stata sostituita dalla spinta semplice e regolare dell'acqua corrente, orientata in direzione sempre uniforme. Una ruota mossa dalla corrente dell'acqua, oltre che fornire energia, può anche facilitare l'irrigazione raccogliendo e distribuendo l'acqua in bacini o canali contribuendo notevolmente all'agricoltura.

Ma è nel medioevo che il mulino assume un ruolo fondamentale ed ha una notevole diffusione per le comunità rurali.

Ogni comunità aveva il suo mulino e il suo forno per fare il pane. Generalmente queste strutture "industriali" erano di origine signorile, questi edifici costituivano una fonte di reddito a favore del signore laico o religioso con la istituzione consuetudinaria dei monopoli.

I mulini, come i forni e gli opifici, anche quando appartenevano alla comunità, rimanevano sotto il controllo del signore proprietario del territorio: egli concedeva o meno il permesso di asportare dai boschi di sua appartenenza il legname necessario per riparare i meccanismi del mulino e per ardere nel forno, di fare le opportune canalizzazioni per prelevare l'acqua del torrente.

Inoltre i feudatari avevano il diritto di obbligare i vassalli a servirsi del loro mulino e a panificare nel loro forno.

Il permesso di costruire mulini dipendeva dai signori del territorio. I mulini, gli opifici i forni avevano cominciato ad essere di uso comune già nel XV secolo e furono posti sotto la pubblica tutela con ordinanze e regolamenti. Quando ai monopoli feudali subentrarono le costituzioni e gli statuti comunali (XVI sec.), l'arte dell'uso del mulino migliorò, producendo oggetti d'uso e facendo così prosperare la condizione sociale degli artigiani, i quali raggiunsero una nuova tappa nella specializzazione dei loro prodotti. Sorsero così numerose piccole industrie locali per mezzo della ruota ad acqua che forniva, senza sostanziali

modificazioni, la forza motrice a macchine diverse: sega, o battitore (segherie e folloni).

Tale tipo di economia chiusa si è conservata a lungo nelle comunità montane, dove alle normali difficoltà di comunicazione si aggiungeva l'isolamento pressoché totale durante i mesi invernali. La presenza di numerosi corsi d'acqua ha indotto gli abitanti a continuare, fino a tempi recenti, ad usufruire della forza motrice da essi prodotta, fino a quando non venne sostituita dall'energia elettrica.

Nel XVIII secolo, per mezzo della diffusione dei "libri di macchine" ed in particolare con la "Enciclopedia", si ebbe un sensibile progresso nella presentazione e divulgazione delle informazioni tecniche con disegni e precise annotazioni sul modo di costruire mulini, gualchiere, frantoi, con l'uso della forza prodotta dalla ruota ad acqua. Il legno era il materiale da costruzione fondamentale, e il fabbro produceva i collegamenti e le rifiniture indispensabili. I fabbricanti di mulini lavoravano quasi interamente con manufatti in ferro: gli ingranaggi e le altre parti venivano costruiti con l'ascia, il martello, lo scalpello, la lima; i loro strumenti di misura erano la riga graduata, il compasso, il calibro; gli utensili per forare erano della forma più semplice

I mulini si trovavano sia nei centri maggiori di fondovalle, sia nelle piccole unità insediative di montagna: Aosta, fin dal medioevo, aveva molti mulini dislocati lungo i corsi d'acqua che lambivano il perimetro quadrato delle vecchie mura: uno di questi esisteva ancora nell'anno 1973, ma ha cessato quasi completamente la sua attività. Anche la Valpelline durante il XVI secolo possedeva molti mulini, battitori (folloni) e segherie. Nelle vallate laterali, ogni piccola comunità, conservando le consuetudini medioevali, possedeva il suo mulino.

Alla fine del XVIII secolo, con l'aumento della superficie dei ghiacciai, i rapporti con le regioni d'oltralpe vennero a cessare e, più tardi, le nuove più facili comunicazioni verso la valle della Dora toglievano dall'isolamento le comunità delle valli laterali e molti prodotti agricoli della pianura vennero a sostituire gli scarsi prodotti locali (come il frumento e la segale), permettendo quindi la sopravvivenza degli insediamenti con le varie attività.

I mulini, nel tempo trascorso, appartenevano alla struttura essenziale di un insediamento. Erano solitamente presenti in buon numero, spesso disposti a catena lungo un corso d'acqua per sfruttarne al massimo l'energia naturale. Nella maggior parte dei casi ospitavano una sola macina, ma poiché erano necessarie installazioni diverse per ogni tipo di cereale, i mulini erano numerosi. Un catalogo attendibile non è mai stato steso e durante gli ultimi decenni parecchi mulini sono scomparsi o caduti in rovina per cui la ricostruzione della situazione originaria è praticamente impossibile. Spesso soltanto la denominazione di un ruscello o di un luogo ricorda l'esistenza di un mulino.

I mulini, o altre installazioni meccaniche mosse dall'acqua, sono sempre dipendenti da condizioni ambientali analoghe. In primo luogo è necessario che sia disponibile sufficiente forza per muovere la macina; essa deriva dalla combinazione del volume dell'acqua e della sua caduta sfruttabile. In una regione montuosa le cadute d'acqua sono frequenti ed importanti perciò i mulini possono essere installati su ruscelli anche di portata limitata. Si provvedeva pure a costruire una condotta apposita per ottenere una caduta più conveniente, qualora ve ne fosse la necessità.

Inoltre i mulini non dovevano essere troppo discosti dalle abitazioni ad essere facilmente raggiungibili, oltre che per motivi di trasporto, ciò era dovuto al fatto che quasi sempre era il contadino stesso a svolgere la funzione di mugnaio e perciò doveva poter compiere le solite operazioni agricole anche durante la macinatura. Per queste ragioni i mulini si trovano presso l'insediamento, possibilmente in una valletta laterale non soggetta a piene improvvise.

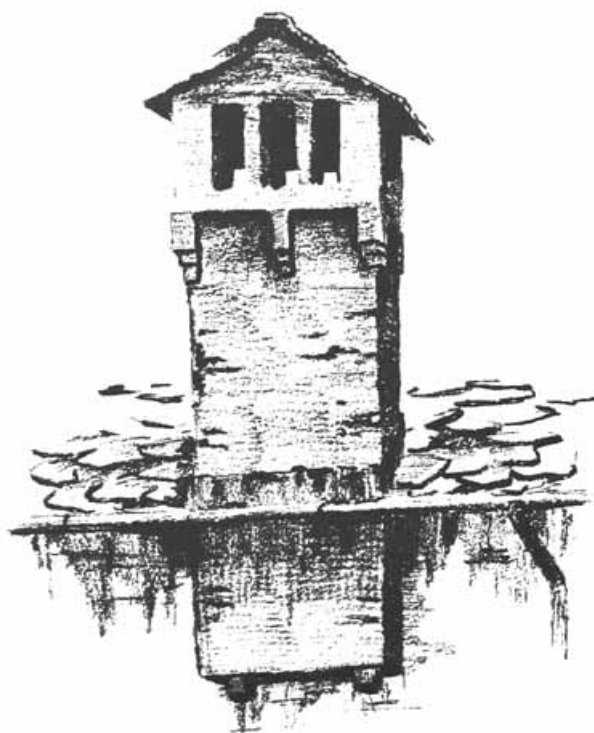
Spesso i mulini erano costruiti a due piani: al piano inferiore si trova il locale delle macine, sopra vi sono un locale ed un solaio. Il vano superiore serviva da deposito per il grano. (Con il mulino sono combinate altre funzioni in generale vi è il frantoio per le noci, le mele, le pere, la canapa ...).

Accanto al mulino, in costruzioni separate, dovevano essere ospitate altre attività artigianali che sfruttano lo stesso corso d'acqua: mortai ad acqua per la follatura, gualchiere, magli, segherie.

Esistevano due tipi di mulino. Quelli più antichi, tutti in stabili di piccole dimensioni, avevano misure di superficie che variavano da dieci a venti metri quadrati, erano estremamente semplici e nel contempo molto efficaci.

Generalmente sono questi oggetto delle antiche concessioni che i signori feudali elargivano ai loro vassalli.

La differenziazione tra i due tipi è da rapportare al posizionamento della ruota per l'acqua di cui erano provvisti. Nel primo caso si tratta di piccoli stabili sempre costruiti sopra il corso di un canale in forte pendenza. Per questo motivo la ruota era posta sotto la struttura per cui il mulino funzionava solo quando l'acqua era presente in grande quantità.



Voisinal. Camino della vecchia scuola

Saint Oyen e Saint Rhémy en Bosses

Viandanti, pellegrini e viaggiatori

I passi stanchi di migliaia di viandanti, a piedi e a cavallo, hanno attraversato per oltre dieci secoli, nella buona e nella cattiva stagione, la via Francigena. Le antiche carte chiamano i protagonisti di questa straordinaria avventura umana con il termine di *Viatores*, oppure *Transeuntes*, o anche *Forestes*, comprendendo con questo termine ogni genere di persona in transito. Durante tutto il medioevo e anche nei primi secoli dell'età moderna si incrociarono sulla Via Francigena ricchi e plebei, mercanti solitari e carovane, pellegrini singole e processioni, vescovi, papi, eretici e veneratori di reliquie, re ed imperatori, cavalieri e fanti, conti e ciambellani, mercenari e mendicanti, briganti e vagabondi, bestie da soma e greggi. Fu un incessante andirivieni che ebbe il suo fulcro nella Valle d'Aosta, grazie alla sua posizione geografica di crocevia fra l'Italia e i Paesi d'Oltralpe. E' difficile immaginare come percepissero il paesaggio i nostri instancabili viandanti. Forse le folle dei pellegrini, dei mercanti, dei guerrieri, dei politici e di quanti altri percorrevano i nostri sentieri non badavano affatto al panorama circostante. Probabilmente erano troppo angosciati dall'incombere minaccioso delle Alpi che, con la loro immensa barriera di rocce, sembrava volesse dissuaderli dal voler continuare il viaggio. Forse i sentieri ripidi e stretti della montagna, gli orizzonti aspri ed angusti, i pendii dei monti disseminati di materiale franoso, il clima spesso inclemente, i versanti coperti di boschi che garantivano ai malviventi il buon esito degli attentati e la loro incolumità, erano altrettanti elementi avversi che trasformavano il viaggio in una pericolosa avventura. Persino i borghi appoggiati agli speroni rocciosi, i manieri in agguato sulle alture, le stentate colture sui terrazzi, i torrenti impetuosi, dovevano acuire il contrasto con i verdi campi d'oltralpe, con le sconfinite pianure dell'Europa centrale, con le acque imbrigliate in canali che caratterizzavano i paesi di provenienza dei nostri viandanti. Forse i forestieri che avanzavano a fatica sull'antica via Francigena erano ossessionati dalle sinistre leggende di diavoli, streghe, mostri e fantasmi, scaturite dalla fantasia degli abitatori della montagna, forse erano

timorosi di imbattersi nel maltempo, nei briganti e può essere che guardassero con diffidenza i montanari che vivevano chiusi in un universo microscopico, in cui il contatto con i forestieri era pressoché nullo. Benché gli "indigeni" avessero una forte percezione del forestiero in quanto tale esistevano delle categorie di persone che si occupavano concretamente delle persone in transito. Erano essenzialmente le guardie di frontiera, i doganieri, le guide, i tavernieri e, ancora di più, i parroci e i *frères hospitaliers*: questi ultimi si prodigavano nell'esercizio della carità e mettevano a disposizione dei viandanti una *camera caritatis* o *camera pauperum* perché tutte le opere di misericordia venissero applicate alla lettera.

Tanti protagonisti della storia percorsero la via francigena e valicarono i colli del Piccolo e gran San Bernardo. Dall'abbé Henry apprendiamo del passaggio dei resti mortali di Saint Germain d'Auxerre. Il vescovo morì a Ravenna il 31 luglio del 448. Il suo corpo fu imbalsamato, rivestito di sontuosi paramenti, deposto in una bara di legno di cipresso e traslato da un corteo di sacerdoti che lo scortarono sino alla sua diocesi di Auxerre, città dei Galli Senoni nella Francia centrale.

Nel 494 transitò una schiera di prigionieri, liberati dai Burgundi su intercessione del vescovo Epifanio.

Nel 543 fu la volta dell'abate Mauro, discepolo di San Benedetto, ad attraversare la valle per raggiungere le Gallie dove avrebbe fondato un'abbazia.

Nel 753 transitò il papa Stefano II, diretto in Francia alla corte di Pipino per sollecitare l'intervento contro i Longobardi. Valicò il Mont-Joux nella seconda quindicina di novembre il che prova che il colle era ancora transitabile in quel periodo. Nell'801 venne in valle Carlo Magno e successivamente il Papa Stefano VI e Gregorio IV valicarono il colle per recarsi in Francia a rinnovare i trattati di alleanza con i Franchi. Nell'875 il re dei franchi, Carlo II il Calvo, scese in Italia attraverso il colle del Gran San Bernardo e nell'879, Carlo III il Grosso seguì lo stesso percorso nel tentativo di ripristinare l'unità dell'impero carolingio.

Oltre alle massime autorità finora citate la via Francigena fu percorsa da lunghe processioni di fedeli, intenti a trasferire le reliquie di questo o quel santo da un punto all'altro della cristianità. E, al loro passaggio, era un'accorrere continuo di umanità dolente e trepidante, desiderosa di toccare con mano i preziosi resti mortali degli intercessori celesti per implorarne grazie e benedizioni. Verso la metà del 900 la Francigena fu profanata dalle orde tumultuose dei Saraceni che si diedero al brigantaggio, assalendo i malcapitati passanti e spogliandoli di ogni loro avere. Ma nonostante l'insicurezza della via, l'andirivieni dei viandanti non conobbe sosta. Una delle mete più ambite era senz'altro Roma che, con il diffondersi del cristianesimo, attirava un numero crescente di fedeli ansiosi di recarsi a venerare le tombe degli apostoli. Verso il 990 i Saraceni furono cacciati dalle nostre contrade, mentre le genti cristiane aspettavano con ansia che scoccasse l'anno mille. Terminati i "secoli bui" la via Francigena andò sempre più animandosi. Mentre i guerrieri vi transitavano all'epoca della mietitura, quando era più agevole assalire le fortezze ed assediare le città, i mercanti ed i pellegrini passavano ininterrottamente, incuranti del caldo e del gelo perché la loro meta era sempre molto lontana. Diversi erano i motivi che inducevano le persone a lasciare il paese natio e a mettersi in cammino: la necessità di trovare una soluzione alla propria miseria, il desiderio di espiare una grave colpa...

Nelle antiche delibere comunali, relative alla manutenzione delle strade vengono citate soprattutto due categorie di "utenti": *Peregrini e Mercatores*.

I primi si dirigevano verso Roma, la Terra Santa e San Jacopo di Compostella. I mercanti si dirigevano verso le fiere di Ginevra, della Champagne, nonché i mercati delle Fiandre. In quest'ultima regione fioriva l'industria laniera che traeva la materia prima dalla vicina Inghilterra. Pertanto nella terra di Fiandra convenivano mercanti provenienti sia dai paesi nordici che dai paesi mediterranei, specialmente italiani.

Il traffico commerciale rappresentò per la città di Aosta e per i suoi sobborghi una notevole risorsa finanziaria. La *Charte de Franchises*, rilasciata alla città dal conte Thomas I nel 1191, raccomandava che i mercanti forestieri provenienti dal colle del Gran San Bernardo non fossero in alcun modo

importunati, sotto pena di 60 lire di ammenda. I forestieri che entravano in città erano invitati a seguire un percorso obbligato: provenendo dalla porta di Saint-Etienne dovevano raggiungere la pietra del grano e quindi proseguire in direzione della Porta di Saint Ours. Erano autorizzati a cercare in città o nei sobborghi un alloggio senza frode né dolo, né costrizione. Tra le merci in transito dobbiamo menzionare i tessuti di lana pettinata provenienti dalle manifatture delle Fiandre, molto ricercati dalle nostre nobili castellane che consideravano il rozzo *drap du pays* prodotto in loco una merce scadente.

I mercanti usavano portare una borsa alla cintola e si servivano generalmente di una cavalcatura per il trasporto della mercanzia. I pellegrini invece solevano appendere alla cintola una conchiglia da usare per bere quando incontravano una fonte sul loro cammino. Indossavano un costume costituito da un pastrano con sopra un mantelletto corto, *la pèlerine*, portavano un cappello a larghe falde per ripararsi dai raggi del sole e dalla pioggia, dei calzari di cuoio e il bordone da viaggio, che era un grosso bastone con manico ricurvo. Il termine bordone deriva dal latino medievale *burdo-onis* che significava mulo, usato metaforicamente per indicare che quel tipo di bastone doveva essere considerato come la bestia da soma del pellegrino. Infatti se colui che sceglieva di compiere un pellegrinaggio si fosse accompagnato da una bestia da soma sarebbe venuta meno la penitenza, ragione stessa del viaggio. Prima di partire ogni pellegrino faceva testamento, poiché andava incontro all'ignoto. Riceveva la benedizione del suo vescovo che gli consegnava il bordone e una lettera-patente, una sorta di credenziale da esibire agli ospizi dove avrebbe soggiornato.

Sicuramente l'anno che vide transitare il maggior numero di viandanti fu il 1300, quando il Papa Bonifacio VIII indisse il primo giubileo cristiano della storia: nella notte di Natale del 1299 si diffuse in tutta la cristianità la voce di una grande perdonanza, riservata a coloro che si fossero recati in pellegrinaggio a Roma.

Saint Oyen

La prima menzione di Saint Oyen risale al 1137, quando il conte di Savoia Amedeo III donò alla prepositura del Gran San Bernardo tutte le terre del cosiddetto *castellum verdunense* o *château verdun*, terre situate nel territorio di Saint Oyen che a quel tempo era ancora dipendente dalla parrocchia di Etroubles. Il territorio di questo minuscolo paese fu gestito direttamente dai Savoia almeno fino alla fine del XVI secolo, così come quelli vicini di Etroubles e di Saint Rhémy. Due secoli dopo, il duca di Savoia Carlo Emanuele I costituì nel 1584 la baronia di Gignod, che comprendeva anche Saint Oyen, oltre a due quartieri di Aosta (Saint Etienne e Saint Martin de Corléans) e i paesi di Etroubles, Saint Rhémy e parte di Allein e l'assegnò in feudo al suo segretario di stato e notaio ducale François de La Crête per ricompensarlo dei servizi resi, soprattutto nel corso delle negoziazioni per il matrimonio del duca di Savoia con l'infanta d'Austria, Caterina. La baronia fu poi trasmessa alla figlia Filiberta che andò sposa al marchese Adalberto Pallavicini, e in seguito ereditata dal figlio Carlo Emanuele. Costui infine la tramandò nel XIX secolo fino al conte Ernesto di Sambuy.



Saint Oyen. Panorama del capoluogo e di Château Verdun

Dall'incontro con il Sindaco Mario Deffeyes, è emerso che il comune di Saint Oyen non ha al suo interno alcun villaggio o frazione, essendo costituito essenzialmente dal capoluogo, se si escludono alcune case isolate, che non si possono definire frazioni.

Il tematismo evidenziato è rappresentato dalla funzione rurale che un tempo aveva Château Verdun; il castello infatti rappresentava la "Grange" dell'ospizio del Gran San Bernardo e tutti i prodotti che permettevano il sostentamento dell'ospizio arrivavano da Saint Oyen. Il Sindaco si è inoltre reso disponibile a fare incontrare il Canonico Darbellay Francis con gli scriventi per approfondire gli aspetti utili alla ricerca.

Per condurre i turisti alla scoperta del territorio del comune si suggerisce di affiancare il tema del passaggio di viandanti, pellegrini e mercanti sulla via che porta al colle del Gran San Bernardo. Forse il tematismo appare già sfruttato e "banale", ma comunque di forte richiamo nell'immaginario di chi attraversa questi territori per la prima volta, soprattutto se si racconta il "cammino" dal punto di vista del viaggiatore sconosciuto, non protagonista della storia...le sue paure, credenze, ragioni. Il passo dei turisti, in un luogo ospitale per storia, rallenterà e diventerà il passo cadenzato del viandante, che andava senza bagagli e senza fretta, mormorando una preghiera.

Personaggi

Saint Oyen ha dato i natali a numerose personalità che si sono distinte nella storia della Valle d'Aosta per numerose e spesso diverse ragioni. Vengono qui di seguito citati quelli ritenuti più significativi.

Jean Antoine Pellissier. Nato nella frazione di Baugiers il 22 settembre 1715, all'età di 15 anni, dopo la morte del padre, si trasferisce ad Aosta a lavorare come inserviente nel collegio di Saint Bénin. Qui si dedica agli studi teologici, approfonditi anche a Lione. Diviene notaio a Torino, quindi si trasferisce in Toscana, a Roma e, infine, nei pressi di Avellino, dove unisce agli insegnamenti del catechismo una vita ascetica: vive in un eremo, si nutre di vegetali e dorme sulla nuda terra infliggendosi penitenze corporali. Nel 1764 a Napoli si

distingue nell'assistenza agli ammalati colpiti da un'epidemia. Si narra che alla sua morte, avvenuta il 21 ottobre 1786 seguì un tal numero di eventi miracolosi che si iniziò subito il processo della beatificazione.

Pierre Julien Proment. Medico autodidatta e *rabeilleur* (così si chiama in dialetto locale chi sa curare le distorsioni, i legamenti fuori posto e le affezioni articolari ed ossee), vissuto tra il 1792 e il 1857. Aprì una sorta di albergo per ospitare gratuitamente poveri ed ammalati.

Jean Mellé. Sacerdote, visse dal 1711 al 1789 soprattutto a Torino dove fu precettore del giovane Vittorio Alfieri e dove partecipò attivamente al movimento letterario dell'epoca.

Jean-Oyen Mellé. (1821-1896). Fu dapprima insegnante al collegio Saint Bénin poi, nel 1872, fondatore e direttore del *Courrier de Turin*. Fu anche appassionato ricercatore di storia locale, a lui si devono importanti biografie storiche di nobili valdostani e un'opera fondamentale per la storia delle vie di comunicazione in valle d'Aosta *De la viabilité dans la vallée d'Aoste jusqu' en 1848*. A lui è stata intitolata la biblioteca comunale di Saint Oyen.

L'Hospice di Saint Oyen. Château Verdun

Al tempo di Carlomagno, in una lettera scritta nel 785, il pontefice Adriano IV esortava i Cristiani a migliorare gli *hospitales per colles Alpium siti pro peregrinorum susceptione* (trattasi appunto degli ospizi alpini eretti per accogliere i pellegrini). I Valdostani furono tra i primi a mettere in opera i precetti della dottrina cristiana, fondando lungo la via Francigena numerose istituzioni ospedaliere (*hospitales*), adibite non solo al ricovero dei pellegrini, ma anche all'assistenza agli ammalati e ai poveri di passaggio. I vescovi e il clero, insieme ai laici "di buona volontà", concorsero alla costituzione di una fitta rete di punti di ristoro e di controllo territoriale, nonché alla fondazione ed al mantenimento di una trentina di ospizi, disseminati in massima parte sull'asse centrale della regione. I mezzi di sostentamento di queste istituzioni

benefiche provenivano essenzialmente dalle proprietà fondiarie, alla cui rendita si aggiungeva il ricavato delle elemosine. Le opere pie più importanti sottoponevano al proprio patronato gli ospizi minori che, non disponendo di strutture adeguate, fungevano da basi logistiche di appoggio. La campana della cappella annessa all'ospizio avvertiva i viandanti che in quel luogo avrebbero trovato il vitto, l'alloggio e le cure necessarie. Il regolamento di taluni ospizi prevedeva anche l'assistenza ai neonati abbandonati e a quelli partoriti dalle pellegrine in transito.



Saint Oyen. Château Verdun in una vecchia fotografia

Nei borghi e nelle città pullulava una folla di commercianti, di artigiani, di fornitori di merci varie, di speciali, di cambiavalute, che fondava la sua fortuna sui rapporti commerciali legati al passaggio dei forestieri.

I viandanti però sapevano che l'unico luogo su cui potevano fare completo affidamento era l'ospizio, perché in esso si praticava l'accoglienza in nome di Dio, senza secondi fini.

I documenti rimasti, per lo più notarili, testamenti, donazioni, permutate a favore di enti assistenziali, ci danno un'idea del complesso mondo di interessi che ruotava intorno al fenomeno sociale, culturale e religioso del pellegrinaggio. Gli atti giudiziari del XIV secolo fanno espresso riferimento ai pericoli della strada, definendo i briganti *publici et famosi latrones et*

robbatores stratarum. Le categorie del malaffare prediligevano le aree di confine, le zone impervie e le fitte boscaglie. E i rischi si accrescevano nei periodi di guerra, di pestilenza, di carestia. Gli ospizi sorsero perciò in luoghi strategici, dove l'incolumità dei viaggiatori era messa a dura prova.

Essi furono retti dai *frères hospitaliers*, a cui si affinarono le *soeurs hospitalières* che si attenevano alla regola monastica benedettina dell'accoglienza. L'ospite che generalmente presentava una patente di buona condotta, era accolto da un abbraccio fraterno a cui faceva seguito un'orazione.

I **cibi** presenti nella *Coena Domini*, il pane ed il vino, erano offerti quotidianamente in ogni ospizio. Il regolamento ne specificava la razione, nonché i tempi e i modi della somministrazione. Nell'opera di Marco Ansaldo *Una storia lunga 340 anni* l'autore riporta la lista dei cibi dell'ospizio di carità di Aosta: c'erano latticini, di produzione propria, carne, pane di segale, vino, nonché la cosiddetta *passade*, una sorta di minestrone di verdure e cereali cotti e macinati.

Altri ospizi invece si limitavano ad erogare ai poveri pellegrini solo i cibi rituali del pane e del vino.

La capienza degli ospizi valdostani era assai limitata. Pellegrini e viandanti bisognosi potevano fermarsi solo uno o due giorni. I malati invece restavano fino a quando non fossero in grado di reggersi in piedi.

Il **repertorio farmaceutico curativo** del tempo era costituito da infusi, decotti, unguenti, impiastri, senapismi, fumigazioni, enteroclistmi, secondo le necessità degli ospiti ricoverati. Si praticava anche la chirurgia con interventi su fistole, ulcere, ascessi. Mentre le lussazioni e le distorsioni erano di competenza del cosiddetto *rhabilleur*. La dieta degli infermi prevedeva piatti nutrienti base di carne e di uova. Negli atti di donazione agli ospizi, oltre alle proprietà terriere figuravano anche lenzuola, coperte, pagliericci, calderoni e quant'altro potesse servire.

L'origine dell'Hospice di Saint Oyen è incerta. Forse inizialmente si trattava di una casa appartenente alla *Confrérie du Saint Esprit* che si impegnava, come

avveniva ad esempio a Donnas, a fornire un pasto caldo ai poveri in occasione della ricorrenza pentecostale. Oppure l'ospizio era da identificarsi con il famoso *Castellum Verdunensi*, conosciuto come la **grange**, che fungeva da pied à terre dell'ospizio del Gran San Bernardo. Il *castellum Verdunensi* era verosimilmente una fortificazione perché il termine fa pensare ad una tautologia in cui il latino *Castellum* e il celtico *Dunum* si traducono entrambe come luogo fortificato. L'Hôpital di Château Verdun fu ceduto all'ordine del Gran San Bernardo dal Conte Amedeo III di Savoia nel 1137. Il testo recita "*totam terram hospitalis de Castello Verdunensi quae iacet de Stipulis in sursum tam in monte quam in valle, sive in plane*" cioè tutta la terra dell'ospizio sopra Etroubles, sia in montagna che nella valle che nel piano. Renato Vallet, autore di un libro su Saint Oyen, ipotizza che l'ospizio di Château Verdun fosse anteriore al centro abitato.



Saint Oyen. Maison paysanne

La cosiddetta *Maison Hospitalière*, sita a quota 1350 m, fungeva da dépendance del Gran San Bernardo e come tale aveva parecchie funzioni: l'accoglienza dei viandanti, l'ospitalità ai malati, il deposito di vettovaglie, la produzione di derrate, quali carne e latticini, il servizio di lavanderia, il

rifornimento del legname da costruzione e della legna da bruciare nella casa dell'ospizio sul colle.

La grange di Château Verdun aveva molte proprietà, acquistate alle Chavannes d'Etroubles nel 1218, a Rouvillac nel 1221, a Citren e a Plassin nel 1222. Tali possedimenti furono spesso oggetto di contestazione con i signori di Bosses, d'Avise e d'Etroubles. Nell'opera del canonico Marguerettaz sugli ospizi si legge che il Conte Amedeo V di Savoia, in una lettera scritta da Saint Maurice il 22 maggio 1306, ordinava al balivo di smettere le vessazioni esercitate sui domestici della casa di Saint Oyen, poiché *la maison de Saint Oyen était exempte de la cavalcade et pouvait exploiter les bois et le pâturages selon l'usage de la Comune*.

Un inventario del 26 febbraio 1446 elenca i beni in dotazione dell'ospizio: alcune caldaie per fare il formaggio, tre *émines*, un *sétier*, quarantacinque scodelle di legno, un arnese detto *dolabra*, per ruscelli, undici mucche, cinque giovenche, due cavalli, un mulino, un forno. Tra Château Verdun e i signori locali si verificarono nel corso dei secoli parecchi incidenti.



Saint Oyen. Segheria

Nel 1591 la grange e la foresta subirono un incendio doloso. Dopo infinite controversie per determinare i diritti sui pascoli, sulle foreste e sulle acque nel territorio di Etroubles, nel 1782 una bolla papale attribuiva l'ospizio di Château

Verdun all'Ordine Mauriziano. Tuttavia l'Ordine del Gran San Bernardo non si arrese e nel 1859 poté riacquistare l'antica dimora, sborsando 82.000 franchi. All'acquisto seguirono anni di intenso lavoro per il rifacimento delle strutture, la bonifica e l'irrigazione dei prati, la decorazione della cappella, l'installazione dell'energia elettrica e tante altre opere di miglioramento la cui esecuzione si protrasse fino ai giorni nostri.

Saint Rhémy en Bosses

Le testimonianze archeologiche fanno ipotizzare che il borgo di Saint Rhémy chiamato, prima della sua cristianizzazione, *Eudracinum*, sia stato abitato già prima della conquista romana. Quel che comunque è certo è che il nome di *Eudracinum* compare in modo molto evidente nei grandi itinerari dell'epoca romana come la *Tabula Peutingeriana* e l'itinerario di Antonino, a riprova del ruolo fondamentale che il borgo rivestiva lungo la strada consolare delle Gallie. L'attuale comune di Saint Rhémy en Bosses raggruppa due unità territoriali che hanno vissuto vicende storiche assai diverse: il borgo di Saint Rhémy e Bosses. Il primo, per la sua posizione più elevata, assai marginale e meno soleggiata, è stato ormai da tempo quasi completamente abbandonato, anche se le recenti ristrutturazioni pubbliche e private stanno rivitalizzando il villaggio. Nel Medioevo invece aveva avuto un ruolo di primo piano come punto di tappa sulla strada del Gran San Bernardo.

Nel medioevo questi territori erano gestiti dai Savoia. Una prova di questa dipendenza sta nella promessa del principe Amedeo IV nel 1246 di tenere sotto la sua protezione gli abitanti di Saint Rhémy ed Etroubles. Inoltre sembra che già nel 1130 esistesse il privilegio della *viérie* (il diritto di accompagnare, dietro adeguato compenso, i viaggiatori con le loro merci, dalla città di Aosta sino al Colle), regolamentato poi nel 1273 dal conte Filippo di Savoia e riservato ai soli abitanti di Saint Rhémy ed Etroubles. Infatti proprio nel 1130 un monaco, Rodolfo di Saint Trond, tornando da Roma, fu protagonista di un transito avventuroso al Colle che riferì in una Cronaca successiva citando espressamente i *marronniers* del borgo di Saint Rhémy e confermando così la loro antichissima esistenza, probabilmente collegata a una concessione dei signori di Savoia.

Al contrario a Bosses esisteva una signoria locale: un tal Girardo de Bosses è citato come testimone in un documento del 1095. Sembra che i signori del luogo fossero allora i nobili De Gignio, ai quali succedettero nel XIV secolo i De Quart, cui i Savoia avevano infeudato i possessi tolti ai De Gignio nel 1252.

I De Bosses avevano un loro castello nel borgo già nel 1288, che 10 anni dopo dovette essere misteriosamente distrutto per essere nuovamente ricostruito nel XV secolo: la testimonianza di questa ricostruzione sta nel fatto che esso ricompare nei verbali delle Udienze dei conti di Savoia a partire dal 1406. Ai De Bosses, che si estinsero nel XVIII secolo, succedettero i nobili Savin che aggiunsero al loro nome quello dell'antica signoria diventando Savin de Bosses. Anche la famiglia dei De La Tour d'Etroubles possedeva una piccola parte del territorio di Bosses, ma già nel 1336 la vendette ai Savoia.

Il tematismo individuato per Saint Oyen si ripresenta a Saint Rhémy en Bosses. Anche qui la storia rimanda all'accoglienza dei viandanti e dei pellegrini, l'ospizio di Fontintes e un altro nel borgo radicano sul territorio il senso dell'accoglienza ai forestieri.

L'ospizio di Saint Rhémy en Bosses si trovava alla sommità del borgo, sulla sinistra salendo, ma sappiamo che già nel 1414 era in completa rovina. Di fronte ad esso si trovava la *souste*, uno spiazzo probabilmente coperto, dove si posavano le merci di chi si fermava al borgo per una pausa nel lungo viaggio attraverso le Alpi. L'ospedale del borgo, dedicato a San Maurizio, disponeva di ricchi redditi in natura che si dovevano estrarre dal prodotto di vigne, campi e prati situati nei dintorni di Aosta.

Il borgo era chiuso a monte da una porta e da un muro, oltre il quale si trova un edificio detto *lazaret* dove, in tempi di diffusione di malattie contagiose, le persone provenienti dal Colle e sospettate di essere infette, avrebbero dovuto fermarsi per un periodo di "osservazione".

Più tardi questo edificio assunse la funzione di *caserne des douaniers* (caserma dei doganieri). Di fronte al Lazaret, sull'altro lato della strada, vi è un albergo di grandi dimensioni, *L'Hôtel des Alpes Pennines* aperto intorno agli anni 1833-1834. Il signor Marcoz, proprietario dell'albergo disponeva anche di alcuni animali da soma e carri per il trasporto di uomini e merci, i cosiddetti *chars-à-bancs*, che affittava, realizzando buoni affari, ai viaggiatori diretti verso il colle.



Borgo di Saint Rhémy. Chiesa nel centro del villaggio

Tra i villaggi va segnalato l'abitato di Cuchepache posto a 1664 metri sulle pendici della Tête de Crevacol, dove sorgono molti edifici ristrutturati con gusto e le caratteristiche case con sottotetto aperto o semichiuso da listelli. A Saint Rhémy, ai piedi della rischiosa erta del colle sono ancora visibili le abitazioni, di fattura più "nobile" di doganieri, dei *marronniers*, e degli osti; il villaggio presenta vezzi borghesi nelle case lungo lo *tsemin*.

Saint Rhémy e i marronniers

Lungo la strada che conduce ai colli c'erano dei luoghi di fermata e di raccolta dei viandanti e delle merci, conosciuti con il termine latino di *sustae*. Queste *sustae* funzionarono fino al 14 novembre 1783 allorché il governo sabaudò le abolì con un decreto.

Inoltre nelle chiuse vallive, che si incontrano sulla via dei colli, i franchi edificarono delle fortezze con il proposito di resistere all'assalto dei Longobardi. Queste chiuse (o *cluses*) si trovavano nei passaggi naturali più stretti e

comprendevano dei semplici fortini isolati, oppure interessavano un intero villaggio o una città fortificata. Alle chiuse si svolgevano i servizi di polizia e di dogana e, talvolta c'era chi approfittava dell'asprezza del sito per esercitare il brigantaggio. Il villaggio di Saint Rhémy sorse sul luogo di un'antica chiusa e vi si riscuoteva una tassa detta *Portorium* sulle merci in transito.

Diverse grandi famiglie feudali valdostane, i Bosses, i d'Avise, i d'Etroubles, i di Quart, vi esercitarono i diritti di dogana che nel XIV secolo passarono ai conti di Savoia.

Le tariffe di pedaggio sono per noi un'interessante fonte d'informazione perché ci rendono edotti sui mezzi di trasporto e sulle merci in transito. Ecco alcuni esempi di tariffe percepite tra il 1323 e il 1324.

Per un cavallo carico di pelli, stoffe, ferro e simili si pagava 4 denari viennesi (moneta corrente a Vienne nel Delfinato). Per un asino che trasportava la stessa merce si doveva sborsare 2 denari viennesi, mentre un uomo, carico come sopra, versava un denaro viennese.

Per le bestie da soma, cariche di lana, vino, grano e sale, la dogana esigeva un denaro viennese. Cevrotini, al cento, 4 denari viennesi.

Animali minuti, al capo, un obolo viennese.

Ogni cento falci dovevano essere cedute due falci ai doganieri. Negli anni compresi tra il 1299 e il 1307 il pedaggio fu appaltato per 80 soldi viennesi annui.

Nei villaggi di Saint Rhémy e Etroubles funzionò a lungo l'organizzazione dei **Vecturarii** che si impegnavano nel trasporto delle merci e nell'accompagnamento dei viandanti e delle rispettive cavalcature. Talvolta le guide disponevano personalmente di un mulo, altre volte fungevano solo da esperti accompagnatori. Se usavano il proprio mulo dovevano sborsare alla dogana sei denari. Un regolamento, stabilito dai signori del luogo di Saint Rhémy ed Etroubles, riconobbe i Vecturarii il privilegio delle *vierie*, ossia il diritto di esercitare la **professione di guida** escludendo tutti gli altri montanari. Nel corso dei secoli le guide chiamate a garantire il servizio della strada del Gran San Bernardo ebbero diversi appellativi. Verso il 900 essi sono

denominati *Marones* da Saint Gérald che ne riportò un grato ricordo per la loro generosa disponibilità.

In altri documenti sono citati come: *Marrones, Marronnes, Marucci, Mazanes*. Poteva accadere che le guide, o *marronniers*, che dir si voglia, approfittassero dell'inesperienza dei luoghi da parte dei viandanti per esigere un compenso spropositato.

Anche l'ospizio del Mont Joux disponeva dei suoi *marronniers* che metteva al servizio dei viaggiatori di passaggio.

La *Charte des Franchises* del 1273, stipulata tra i Bourgeois e i Marronniers di Saint Rhémy, stabiliva delle regole di comportamento nei riguardi dei viaggiatori. L'articolo 4 riconosceva ai passanti il diritto di acquistare a Saint Rhémy al giusto prezzo le derrate necessarie, senza un rincaro nel caso in cui il loro soggiorno si fosse protratto oltre il previsto. L'articolo 5 stabiliva che gli albergatori e le guide non potevano accaparrarsi i viaggiatori a scapito di altri esercenti. Altre norme della *Charte* riguardavano i contrattempi e gli imprevisti tra cui le malattie dei viandanti, gli oggetti da loro dimenticati o smarriti, le *corvées*, la manutenzione della strada e via dicendo.

Il villaggio di Saint Rhémy, grazie alla sua posizione geografica, conobbe nei secoli un grande andirivieni di pellegrini, di mercanti, di ufficiali di stato e visse un periodo fiorente in cui poté disporre di guide, di doganieri e di parecchie locande.

La salita al Mont-Joux era molto insidiosa, specialmente dopo aver oltrepassato l'altopiano di Fontintès. Il tracciato della mulattiera tagliava alcuni pendii dove precipitavano frequenti valanghe. Per aggirare l'ostacolo, nella stagione invernale si saliva un crinale roccioso che profilava la destra orografica dell'emissario del lago del Gran San Bernardo. Al fine di rendere più agevole il cammino erano stati disposti, di quando in quando, dei pali collegati con una corda.

Nell'anno 1130 una moltitudine di Pellegrini, guidata da Rodolfo, abate di Saint Trond in Belgio, dopo aver visitato le tombe degli Apostoli in Roma, decise di affrontare il viaggio di ritorno in pieno inverno e si trovò vivere sulle alture del

Mont Joux un'avventura "disperata". Dopo aver celebrato il Natale a Piacenza, il gruppo si avviò sulla Francigena alla volta di Aosta, quindi senza troppi indugi salì fino a Restopolis (Etroubles) dove si trovò nell'impossibilità di proseguire il viaggio a causa delle avverse condizioni atmosferiche.

I pellegrini decisero allora di trascorrere in quella località l'ottava di Natale e poi, scortate dai marronniers raggiunsero, tra mille peripezie, lo sperduto villaggio di Saint Rhémy. In quel luogo la situazione si fece ancora più allarmante perché non c'era la possibilità di ospitare un così gran numero di forestieri. I pellegrini stipati sino all'inverosimile in quel villaggio remoto, flagellato dalla furia degli elementi, si abbandonarono alla sconforto in preda ai più sinistri presagi.

Nel frattempo le valanghe si susseguivano arrivando a travolgere anche delle case. Trascorsi così alcuni giorni di esasperante attesa, le guide, gratificate da un lauto compenso decisero di tentare la sorte. La carovana doveva procedere secondo un ordine ben definito: in testa andavano le guide che aprivano il cammino, poi seguivano i pellegrini sprovvisti di cavalcatura, quindi si facevano avanzare le bestie da soma, che avevano il compito di rendere più agevole il passo ai signori del seguito che si avviavano per ultimi. I marronniers erano equipaggiati di tutto punto; portavano un berretto di feltro calato sulle orecchie, calzavano dei guantoni di lana e dei coturni, muniti di ramponi, per fare presa sul ghiaccio. Malgrado la perfetta organizzazione la prospettiva appariva disperata. Ben presto si ebbe conferma dell'impossibilità dell'impresa. Dieci marronniers che erano partiti per saggiare il terreno, furono travolti da una valanga. Gli abitanti di Saint Rhémy, avuto notizia dell'accaduto, accorsero sul luogo del sinistro per riportare a valle su alcune barelle i feriti ed i morti. Allora i pellegrini, in preda allo smarrimento, ridiscesero ad Etroubles per trascorrervi l'epifania. Il cielo si rasserenò e il gruppo dei viandanti, capeggiato da nuove guide, si rimise in cammino e dopo un'estenuante fatica e mille peripezie, riuscì a raggiungere il colle del Mont Joux e poi a ridiscendere lungo il versante elvetico, dirigendosi verso il proprio luogo d'origine.

Le case di Cuchepache

Si tratta di stabili di tipo concentrato (stalla, *pillo*, fienile) molto grandi con struttura portante di tipo misto: muratura in pietra sui primi due livelli, l'ultimo piano generalmente tamponato con tavole di legno verticali. Il tetto viene sostenuto da pali in legno (*coloenna*) che il più delle volte partono dal piano terreno. Tali pilastri lignei sono a volte esterni, a volte interni e ancora annegati all'interno delle murature. Particolare da segnalare è il *pillo*, locale abitativo spesso perlinato, generalmente dotato di una stufa in pietra ollare e di ricche decorazioni in più parti: sulle travi del soffitto, sugli architravi delle porte e sulla stufa stessa.



Cuchepache. Centro storico

Sono fabbricati datati, dal punto di vista tipologico e dalle iscrizioni nel XVI-XVII secolo, ma dall'analisi dendrocronologica delle *coloenna* sembrano avere origine nel XV secolo. Curiose ed importanti sono le decorazioni ad ornamento del *pillo*. Alcune si limitano ad indicare date ed iniziali, altre, come nel caso di un edificio a Cuchepache, riportano per esteso sia il nome del proprietario, sia del muratore, sia implorazioni di protezione divina. Altri edifici di questo genere, così decorati e con queste tipologie si ritrovano nelle frazioni di Vulpellière, Barral, Prèdumaz l'Eglise, Prèdumaz Berluc, Suil.



Cuchepache. Caratteristici edifici storici in una foto d'epoca.



Chez Vuillen. Torrione circolare della casa forte

Valpelline

Vallis Pennina, Vallis Pellina, Valpelline sono i toponimi via via assunti da questa località. Fu eretta a parrocchia nel 580 grazie alla generosità di San Gontrano re di Borgogna, lo stesso re che fece ingrandire e restaurare la cattedrale ad Aosta. Unica parrocchia esistente dovette provvedere ai servizi religiosi di tutta la vallata. Infatti fino al XVII-XVIII secolo comprendeva anche i territori di Bionaz, Oyace ed Ollomont. La casa forte denominata La Tour risale attorno al 1100. Apparteneva alla nobile famiglia la Tour di Valpelline e la sua costruzione è un sicuro indizio del legame con i Savoia, in quanto tutti i documenti catastali delle Reconnaissances stabiliscono che tra il 1350 e il 1550 il frutteto a ponente della Torre apparteneva ai Savoia. Le cronache segnalano inoltre che in quella casa nacque Rodolfo de La Tour, vescovo di Sion dal 1271 al 1273. La Tour passò poi, come il resto della vallata, ai Signori di Quart che vi stabilirono la scuderia, il granaio e vi esercitavano la giustizia. La Tour fu anche per 400 anni, tra il 1400 e il 1800, la sede della Locale Confraternita dello Spirito Santo. Nel XVIII secolo fu ceduta alla famiglia Ansermin che la ristrutturò conferendole l'attuale aspetto. Costantino Ansermin, ricco proprietario pertanto di Valpelline, detto l'Alfiere, divenne capitano delle milizie e fece costruire la grande campana della chiesa parrocchiale. L'Ansermin inoltre volle a Valpelline, tra il 1739 e il 1741, l'eremita Jean Baptiste Pellissier in veste di educatore dell'infanzia del villaggio. Le campane di cui Valpelline andava fiera furono prelevate nel 1800 dai Giacobini capeggiati da Bruno di Mondovì. Il proverbiale attaccamento alla chiesa degli abitanti di Valpelline si evidenzia poi nel 1828, quando la parrocchia si ostinò a mantenere il rito liturgico valdostano invece di adottare quello romano, imposto ufficialmente dal pontefice.

Fra le calamità che hanno colpito Valpelline, la più grave è certamente quella del 1846, quando tra il 16 e il 17 maggio si verificò una pioggia torrenziale che formò sui pendii sottostanti una sacca d'acqua. La sua rottura provocò la distruzione di molte case e la morte di sette persone.

L'incontro con il sindaco ha rilevato l'intenzione di focalizzare l'attenzione sul villaggio di Semon. Il nucleo originario dell'abitato è stato interessato da costruzioni risalenti agli anni sessanta e sessanta intorno al nucleo originario e da recuperi interni alla frazione, ciò nonostante il villaggio conserva alcune valenze da segnalare: la cappella di Saint Roch, la casa di un avvocato un tempo adibita a ricovero per i viandanti, la partenza del rû di Cheillon, a monte del villaggio, e più in alto il rû des Agnes. Sono ancora numerose le aziende agricole attive ed operanti sul territorio. Tra le risorse umane locali va segnalato l'artigiano Jordan, scultore in legno e la signora Duclos Annetta "depositaria" di ricordi e tradizioni locali; per i servizi va rilevato l'albergo ristorante "Le lièvre amoureux" e il ristorante "Vecchio Suisse" nelle vicinanze del villaggio.



Valpelline. Latteria della Cooperativa produttori latte fontina

Considerando l'effettiva impossibilità di segnalare all'interno dell'abitato strutture architettoniche rappresentative della vita rurale di un tempo, risulta essere interessante tematizzare il villaggio di Semon attorno alla sacralizzazione del territorio alle pratiche dei *sécrets*, avendo come punto di aggancio sul territorio la cappella. In un'ambigua commistione di religione riconosciuta e "magia" tradizionale.

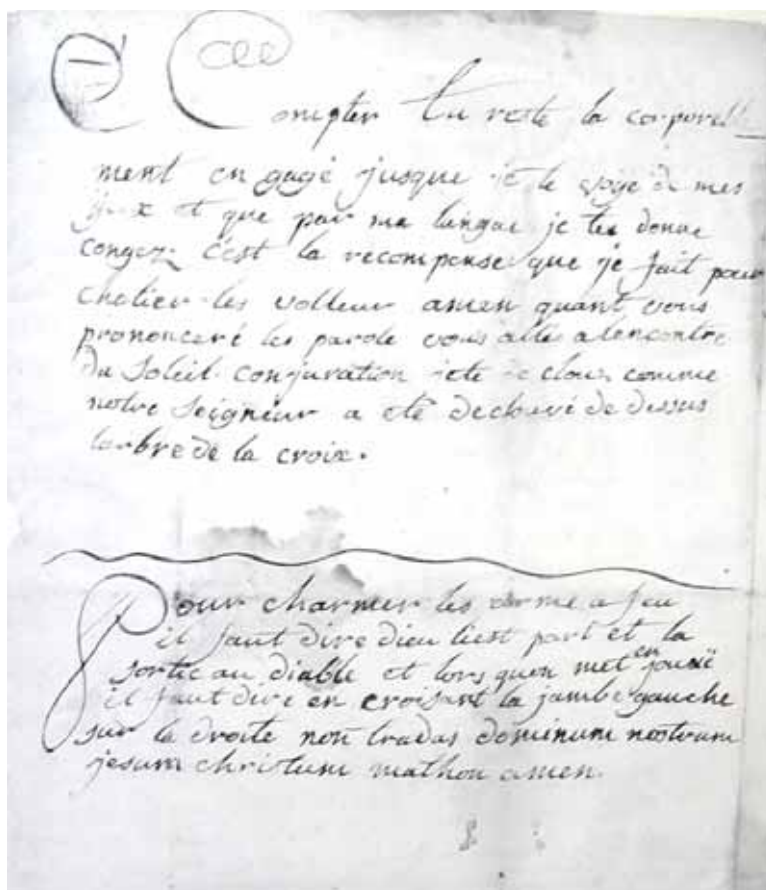
La guarigione del secret

Secret significa preghiera di guarigione, in alcune aree della Valle d'Aosta non si praticano più ma le donne ne conservano memoria e rituali. Nella medicina empirica le donne hanno svolto un ruolo predominante: quasi sempre a loro è stato demandato il compito di raccogliere le erbe, di preparare le decozioni, di prendersi cura dei bimbi, degli anziani e degli ammalati nell'ambito familiare ed ecco spiegata la necessità di conoscere rimedi e formule per alleviare le sofferenze altrui. I secret sono numerosi e in valle si possono dividere in due gruppi: per malattia ed altro. Il primo gruppo comprende le seguenti malattie: acne giovanile, calmare l'agitazione, i dolori, la tosse, distorsioni, dolori addominali, eczema, emorragie, emorroidi, esaurimento nervoso, ferite, fuoco di Sant'Antonio o herpes zoster, lividi, mal di denti, male agli occhi, mal d'orecchio, mal di stomaco, mal di testa, malocchio, mastite, orticaria, parto, paura, piaghe, scottature e ustioni, infiammazioni e altro ancora.

Il secondo gruppo di secret è relativo a : dolce morte, contro il furto, incendio, protezione in viaggio, ritrovare le cose rubate...

Esiste anche la *prière universelle*: con questo secret si può porre rimedio ad una serie più ampia di malattie ed anche a tutte quelle trattate dal singolo secret. La si potrebbe quasi considerare un mezzo universale di richiesta di aiuto soprannaturale per far fronte a tutti i mali che affliggono gli esseri umani. Il secret contro la psoriasi è uno dei più interessanti; nel praticarlo si usano delle spine di crespino, di rosa di macchia o di olivello spinoso. Le spine impiegate sono una, tre e cinque e qualora vengono spezzate sono sempre in numero dispari. A volte la spina prima di venire spezzata cerchia il male sulla cute e alla fine i suoi frammenti si bruciano o si gettano dietro le spalle, oppure si nascondono in una buca nel terreno. In tal modo avviene il trasferimento della malattia dalla persona alla spina che bruciando, essiccando o marcendo raccoglie su di sé il negativo annullandolo. Un altro tipo di rituale viene praticato sui bambini contro i vermi. In questo caso l'operatore recita la formula tagliando simbolicamente un filo mentre taglia anche i vermi. In pratica si compie un transfert dal filo all'agente patogeno che causa il disturbo. Per l'esecuzione delle formule alcune persone devono avere il malato presente,

mentre per altre è sufficiente conoscere i dati anagrafici del richiedente. Questi dati sono in genere nome e cognome, data di nascita. Le varianti sono parecchie. In un caso è necessario sapere se i genitori sono viventi o no, in alcuni casi serve conoscere il nome della madre anche se defunta, in altri ancora serve la localizzazione del male. Tutti questi modi stanno ad indicare le differenze che intervengono nella struttura delle formule di guarigione.



Formula di secret

Gli animali, che qualcuno non considera degni dell'attenzione divina, vengono anch'essi aiutati per mezzo delle preghiere di guarigione. In genere si tratta di animali domestici quali cani, gatti e mucche con problemi di infiammazione alla cute che fa perdere loro il pelo. In questo caso ha valore il sentimento che il proprietario dell'animale esprime e palesa nel richiedere l'aiuto della formula di guarigione. Di conseguenza è colui che chiede l'ausilio di tali pratiche il detentore della forza necessaria per fare andare a buon fine il messaggio di fede.

Nelle formule dei secret, oltre alle figure di Dio, Gesù e la Madonna compaiono spesso le invocazioni ai Santi. Ad esempio nel secret per arrestare i ladri si invocano tre angeli del Signore, ma spetta a San Michele il compito di fermare ed incatenare i ladri con catene di ferro. Principe e capo supremo degli angeli fedeli a Dio, lotta e scaccia dal cielo Satana, di conseguenza può sconfiggere coloro che compiono gesti posti in essere per ledere i beni altrui.



Semon. Cappella

Tra il XV e il XVII secolo l'Europa fu testimone di una caccia alle streghe su vasta scala, fu un periodo problematico dal punto di vista socio-economico e religioso. Riforma protestante e controriforma cattolica, aumento della popolazione, carestie e pestilenze furono all'unisono elementi scatenanti di tale paura delle eresie e della stregoneria. La fervida fantasia di alcune persone riuscì a dare, attraverso disegni, incisioni e pitture, corpi deformi e volti demoniaci alla figura tipo della strega. Tutti questi elementi vennero accolti senza molte difficoltà dalle classi inferiori che non tardarono a vedere nel

proprio vicino di casa, o in un parente stesso, un soggetto da denunciare come possibile strega.

Strega significa donna: era la donna che si occupava di raccogliere le erbe, sia per cucinare sia per preparare le tisane e medicamenti di vario tipo. La donna interveniva in caso di nascite, come levatrice, e quando c'erano persone malate o infortunate preparando pozioni ed unguenti, soprattutto di origine vegetale ed animale, e in alcuni casi con l'ausilio di formule magiche. Compiva la sua opera tra quegli strati della popolazione che non potevano permettersi il consulto di chi esercitava la medicina.



Semon. Particolare della cappella

I processi dei tribunali dell'inquisizione colpirono soprattutto donne... anche il tribunale della Diocesi di Aosta ha operato in valle per combattere le eresie. Tra il 1420 e il 1540 esistono le testimonianze di sei processi a donne e uno ad un uomo accusati di stregoneria, di eresia, di praticare incantesimi, divinazioni e sortilegi su persone ed animali e di recarsi alle riunioni notturne del sabba. Queste erano le accuse che venivano rivolte ai presunti colpevoli. Presunti colpevoli per modo di dire perché, se non confessavano, venivano sottoposti a tortura fino ad ammettere crimini che rasentavano l'inverosimile.

Non si sa a tutt'oggi quante furono le persone accusate e poi condannate dal tribunale ecclesiastico di Aosta, ma i pochi dati a disposizione permettono comunque di capire che le donne furono quelle maggiormente incolpate di stregoneria e di rapporti con il demonio. Furono processate donne che conoscevano i secret di guarigione. In tre casi negli atti processuali, si ha testimonianza di formule e preghiere scritte in un mélange di francese volgare e di patois. Timori e processi non riuscirono ad estirpare le radici della cultura popolare che dal medioevo è arrivata sino a noi, evolvendosi per integrare riferimenti della cultura dominante.

Personaggi

Tra i personaggi legati al territorio di Valpelline, sicuramente merita un posto di riguardo l'Abbé Henry, forse il maggior esperto di cose valdostane che la regione abbia mai avuto. Dell'Abbé si fornisce una breve biografia.

La figura dell'Abbé Henry

Parroco, alpinista, botanico, glaciologo, meteorologo, storico, filologo, scrittore e poeta...e con questo ancora non si è detto tutto dell'Abbé Joseph-Marie Henry.

Nato nel 1870 a Courmayeur, figlio di una apprezzata guida alpina prematuramente scomparsa che gli trasmette la passione per la montagna sotto tutti i suoi aspetti e per l'alpinismo in particolare, il giovane Henry viene riceve i sacramenti del sacerdozio ad Aosta nel 1892. Inizia così la sua carriera di parroco che lo porta a toccare Doues, Cogne, Verrayes, Villeneuve, La Salle, Saint-Pierre e Pollein prima di approdare a Valpelline, che diventerà la sua meta definitiva alla quale dedicherà gran parte delle sue molteplici attività.

A lui dobbiamo molte "prime" alpinistiche proprio nella Valpelline e la realizzazione della celebre "Guide du Valpelline", che affianca numerosissime pubblicazioni a carattere storico, naturalistico e narrativo tra le quali è d'obbligo citare la "Histoire de la Vallée d'Aoste" ed il fondamentale "Reconnaisances et inféodations dans le Valpelline en 1500", opera unica nel suo genere.

Il suo impegno e il suo dinamismo lo hanno portato a collaborare alla realizzazione del giardino botanico *Chanousia* al Colle del Piccolo San Bernardo e a promuovere la costruzione di numerosi ricoveri e bivacchi d'alta montagna. La sua statura di studioso è stata riconosciuta sia a livello locale che nazionale, ne sono prova la carica di Presidente della "Société de la Flore Valdôtaine" e i numerosi contributi per la Rivista Mensile del C.A.I., la Rivista della Giovane Montagna; all'estero ha collaborato alla Revue Alpine de Lyon e Les Alpes Valaisannes du C.A.S.



Amico personale della Principessa del Piemonte che gli rendeva spesso visita presso la curia di Valpelline, era riuscito nel corso degli anni a trasformare proprio il piccolo paese in una sorta di centro intellettuale nel quale si davano appuntamento studiosi di ogni provenienza e di ogni estrazione proprio per potersi confrontare con l'Abbé.

Difficile aggiungere qualcosa di nuovo sulla figura di questo straordinario personaggio, di lui ci rimangono le sue opere e le sue realizzazioni, ispirate

dalla curiosità, l'originalità e la modernità di una mente proiettata verso l'avvenire ma al tempo stesso radicata nella cultura e nelle tradizioni della sua terra.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV.**, *Cents ans de vie du corps des sapeurs-pompiers de Gignod*, Imprimerie E. Duc, Aosta, 1997.
- AA.VV.**, *La Valle del Gran San Bernardo. Storia, natura, itinerari*, Kosmos Ed., Torino, 1996.
- AA.VV.**, *La Valpelline. Storia, natura, itinerari*, Kosmos Ed., Torino, 1992.
- BASCHIERA, Bruno**, *La processione di Chaligne*, Tipografia valdostana, Aosta, 1991
- CANZIO, E., MONDINI, F., VIGNA, N.**, *In Valpellina. Escursioni e studi*, Club Alpino Italiano, Torino, 1899
CUAZ, Marco, THEA, Paolo (a cura di), *Gignod. Arte Sacra e cultura materiale*, Catalogo della mostra del 25.07-25.08.1981, Tipolitografia Toso, Torino,
- DA CANAL, Donatella**, *Studio toponomastico del territorio di Etroubles*, Università degli studi di Torino facoltà di lettere e Filosofia A.A 1983/1984
- FILIPPINI, Gianni**, *Valpelline. Storia, tradizioni, bellezze naturali, passeggiate ed escursioni*, Musumeci Ed., Quart, 1981
- FRUTAZ, Gabriel François Jérôme**, *Notice historique sur la paroisse de Gignod*, Imprimerie Catholique, Aoste, 1897
- GENISOT, Frand**, *Evoluzione di un comune della valle d'Aosta Il caso di Etroubles*, Università degli studi di Torino Facoltà di Economia e Commercio A.A 1982/1983
- GOMIERO, Alessandro**, *La casa rurale in Valle d'Aosta : forni, mulini, aie e granai*, Università degli studi di Firenze Facoltà di Architettura A.A. 1997/1998
- HENRY, (Abbé) Joseph Marie**, *Guide de Valpelline*, Musumeci Ed., Quart, 1986
- REMACLE, Claudine**, *L'Habitat rural valdôtain*, Umberto Allemandi Ed., Torino, 1994

VALLET, Renato, *M. Du Valet. Una storia per Gignod dal 1604*, Tipografia La Vallée, Aosta, 1983.

ZANOTTO, André, *Castelli valdostani*, Musumeci Ed., Quart, 1980

Riferimenti iconografici

BERTON, Robert, *Les constantes de l'architecture valdôtaine*, Vol.I, Imprimerie Valdôtaine, Aosta, 2000.

BERTON, Robert, *Les constantes de l'architecture valdôtaine*, Vol.II, Imprimerie Valdôtaine, Aosta, 2000.

BERTON, Robert, *L'architecture valdôtaine et son enracinement dans le paysage*, Sagep Ed., Genova, 1974.

CASAGRANDE, Mariagiovanna, *Forni da pane. Panificazione, memoria e tradizione a Champorcher in Valle d'Aosta*, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1997.

COUT, Fiorenza, *Secret. Formule di guarigione in uso in Valle d'Aosta*, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1999.

DEMATTEIS, Luigi, *Case contadine in Valle d'Aosta*, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1996.

REMACLE, Claudine, *Vallée d'Aoste. Une Vallée, des paysages*, Umberto Allemandi Ed., Torino, 2002.

SOARDO, Gian Pietro, *Case contadine in Valle d'Aosta*, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1994.

Parte della documentazione fotografica è stata prodotta direttamente dagli autori del documento.

La base topografica in scala 1:50.000 utilizzata è tratta dagli archivi topografici della R.A.V.A. - Autorizzazione n° 107 rilasciata in data 03.11.1998.

Sommario

Premessa	2
Il villaggio rurale	6
Allein	11
Il villaggio di Ayez.....	16
Bionaz	19
Il villaggio di Ruz	20
Il forno e i campi di Ruz.....	23
Gli attrezzi del forno.....	24
Il grenier di Perquis.....	30
Doues	32
Leggende.....	34
Etroubles.....	36
Il villaggio di Prailles	39
Le latterie turnarie	42
Gignod.....	44
Gignod e il Medioevo	46
Le case di Gignod.....	49
Ollomont	51
I pascoli di By e il villaggio di Vaud.....	54
Punti di interesse	58
Oyace	59
I mulini	62
Saint Oyen e Saint Rhémy en Bosses	67
Viandanti, pellegrini e viaggiatori	67
Saint Oyen	71
Personaggi.....	72
L'Hospice di Saint Oyen. Château Verdun	73
Saint Rhémy en Bosses	79
Saint Rhémy e i marronniers	81
Le case di Cuchepache.....	85
La guarigione del secret.....	89
Personaggi.....	93
La figura dell'Abbé Henry	93
Riferimenti bibliografici.....	96
Riferimenti iconografici.....	97
Sommario	98